

SOMMARIO

N. 1122 - Vol. LXXXVII - Milano - 2 aprile 1972 © 1972 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

Angelo Conigliaro	11	LA NOSTRA ECONOMIA
Ricciardetto	12	MEMORIA DELL'EPOCA
Domenico Bartoli	17	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
	18	CHE COSA SUCCEDDE
	24	LA CITTÀ INNESCATA
Carla Stampa	29	LA MAMMA DI GHIACCIO
Dorio Mutti	32	MA POI LA GENTE REAGISCE ALLA PAURA
Piero Fortuna	36	LA PISTA NERA
Raffaello Ubaldi	44	« MIO FIGLIO SUL TRALICCIO »
	54	L'ALBUM DI GIANGI
Marzio Bellacci	58	IL MAGISTRATO BATTE A MACCHINA
Carla Stampa	62	COME DIVIDERANNO L'EREDITÀ
Giorgio Torelli	64	CAMILLA
Gualtiero Tramballi	68	I CRONISTI: DIECI GIORNI A PANINI
	72	SHAKESPEARE DEGLI ZULÙ
Franco Bertarelli	80	AUTO-NOVITÀ
	82	IL SORRISO DELLA DANIMARCA
Marco Nese	84	IL TESTAMENTO DI PADRE MARIANO
Camillo Broggi	88	CARO ARNOLDO...
Giuliano Ranieri	92	STASERA GUARDO LA TV SVIZZERA
Fulvio Apollonio	98	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Raffaele Carrieri	100	ROBERTO CRIPPA, UN PITTORE SENZA FRONTIERE
Luigi Baldacci	102	VIAGGIO NEL TEMPO DELL'EDUCANDA CLOTILDE
Roberto De Monticelli	106	DE LULLO HA PORTATO PIRANDELLO IN QUESTURA
Giulio Confalonieri	108	RICORDO DI ALESSANDRO FERRAGUTI
Domenico Meccoli	111	IL TRAFFICO DELLA DROGA
Giuliano Ranieri	116	UMORISMO A GOCCE PER POCHI CORAGGIOSI



In questo numero: « Milano trema », quaranta pagine dedicate al groviglio dei complotti che sta sconvolgendo l'Italia. Una serie di servizi sulla reazione della metropoli che si trova al centro della drammatica vicenda.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano, Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/e postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Verceelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Incontri sulla Terrazza Martini



Il balletto classico rivive, proprio nel nostro tempo così povero di grazia, una stagione trionfante. Alla Scala di Milano, tutto esaurito per la «prima» dei balletti tratti da musiche di Vivaldi, Ciaicowski e de Falla. La compagnia ha festeggiato il successo alla Terrazza Martini: nella foto il ballerino Antonio Gades e Luciana Novaro.



Un grande amico del nostro Paese, il R.H. Edmund Howard — già Console Britannico a Genova — ha raccolto le sue esperienze italiane in un libro ricco di interesse. L'opera, che ha per titolo *Genoa*, è stata presentata alla Terrazza Martini di Genova sotto gli auspicci di «Italia nostra». Nella foto l'autore e la marchesa Ludovica Doria.



Cessati i clamori di Sanremo, il mondo della canzone ha ripreso a girare. Mino Reitano, il mattatore di Canzonissima, è arrivato al traguardo del milionesimo disco: nella foto, il simpatico cantante mentre riceve il simbolico, ambizioso *Disco d'Oro* alla Terrazza Martini di Milano, dove è stato festeggiato da una folla di ammiratori.



Patetico ed entusiasmante, si è svolto alla Terrazza Martini di Milano l'annuale incontro fra le vecchie glorie e i simpatizzanti del ciclismo per l'assegnazione del Premio dell'Associazione Ciclisti Veterani Lombardi. Nella foto i due ex-campioni del mondo Vittorio Adorni ed Ercole Baldini consegnano il premio a don Ermelindo Viganò, il popolare rettore del Santuario del Ghisallo.

Inchiesta di
Marzio Bellacci, Piero Fortuna, Dorio Mutti,
Carla Stampa, Giorgio Torelli, Gualtiero Tramballi,
Raffaello Ubaldi, Pietro Zullino.

LA CITTÀ INNESCATA

Milano si trovò l'Italia intera sulle spalle, nei giorni scorsi: paure, peccati, pericoli, tutto rifluiva sulla città da ogni parte del Paese. Da Roma rimbalzava il processo Valpreda; dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Austria confluivano su Milano le piste dell'affare Feltrinelli; dal Veneto, dalla Liguria e dalla Toscana arrivavano quintali di documenti-bomba e notizie drammatiche sulle imprese del fanatismo di destra estrema. Tutto su Milano. Taceva anche Roma, in attesa di ciò che si sarebbe fatto, scoperto, deciso a Milano, che aveva appena sopportato, per conto suo, un'anteprima della guerriglia di estrema sinistra, e ne scopriva una dopo l'altra, le centrali ideologiche e i comandi tattici in

vecchie case o in nuovissime librerie. Tutto è sembrato dipendere, nei giorni scorsi, da ciò che facevano poche persone, in alcuni uffici milanesi, giudiziari e di polizia: da come questa gente e la città avrebbero fatto fronte. Milano ha tremato, ma ha saputo "tenere" lucidamente.

In questo numero di *Epoca* i lettori troveranno ridotti i servizi a colori, sospesi gli inserti già annunciati. Gran parte delle nostre pagine sono dedicate al diario delle giornate più difficili vissute nell'ultimo quarto di secolo dalla città, in un momento fin troppo propizio allo scoraggiamento. Milano, e con essa il Paese, hanno affrontato una prova drammatica. Questo numero di *Epoca* vi racconta come.

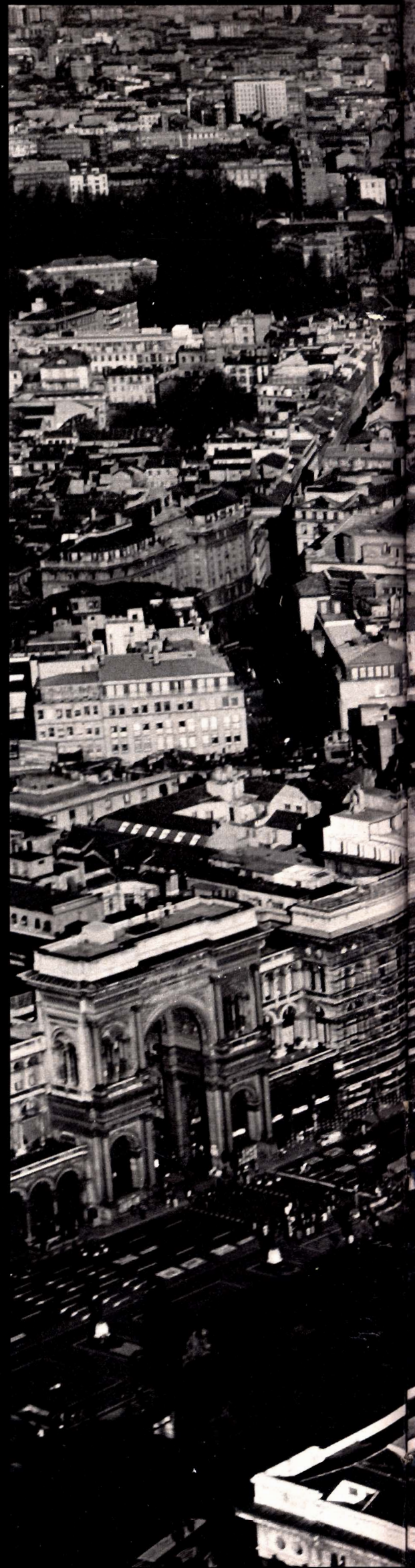
L'uomo che era stato accanto a Feltrinelli al traliccio di Segrate, smise di leggere il giornale e lo lasciò cadere sulla tavola. Aveva capito che i suoi minuti erano contati. Indossò una giacca. Gettò alcuni indumenti in

un sacchetto di plastica e infilò di corsa le scale. Un capitolo decisivo si era aggiunto al dossier Feltrinelli. Milano, da due settimane al centro di un dramma, aveva da quel momento altre domande da porsi. Trovato il compagno dell'editore guer-

rioglio, l'intera vicenda poteva considerarsi chiusa? Oppure la matassa si sarebbe ancor più aggrovigliata?

Da pochi giorni sulle spalle della metropoli lombarda era caduta un'altra terribile eredità: la « pista nera » per la strage di piazza Fontana,

segue





EPOCA



**L'ufficiale
che ha guidato le indagini**

*Il tenente colonnello Petrini,
comandante del Gruppo Milano dei Carabinieri:
ha diretto dal primo giorno
le indagini sul caso Feltrinelli.*

che si aggiungeva ai piani ever-sivi della sinistra extraparlamentare. Nello stesso momento il *Manifesto* annunciava che Pietro Valpreda sarebbe stato suo capolista in città per le elezioni del 7 maggio. Rumor a Roma richiamava in servizio tremila riservisti della polizia. Ce n'era abbastanza per far salire la temperatura di qualsiasi altra città. I giornali stranieri pubblicavano corrispondenze drammatiche da Milano. Il nostro Livio Caputo telefonava da Varsavia in redazione, per sapere se davvero il governo italiano aveva rinviato le elezioni, come si diceva in Polonia. L'eco delle vicende di Milano aveva raggiunto anche i Paesi dell'Est.

A Roma, Mariano Rumor, ministro degli Interni, dichiarava a *Epoca*: « E nostro preciso dovere, a questo punto, chiarire le cose fino in fondo, senza guardare in faccia a nessuno. Non possiamo più ammettere che in Italia succedano certe cose ». E aggiungeva: « Il richiamo di tremila riservisti ci consentirà almeno di far fronte alle necessità più urgenti. Ma sia chiaro che è una misura che ha poco da vedere con la soluzione organica degli enormi problemi che abbiamo di fronte ». La lotta per giungere alla verità, tuttavia, si doveva combattere subito, senza indugi. E Milano la stava combattendo impegnando polizia, carabinieri e magistratura.

Giuseppe Saba, detto Pasquero, 28 anni, di professione elettrotecnico, attualmente disoccupato, era riuscito a sfuggire alla trappola che la polizia stava chiudendogli attorno, soltanto a causa di una fotografia pubblicata da un giornale. Era la foto di Pietro Farella, un meccanico milanese di via Lazzaro Papi. Da lui il Saba aveva portato, poche settimane prima, un pulmino da revisionare, lo stesso che poi era stato ritrovato ad alcuni metri dal corpo straziato di Gian Giacomo Feltrinelli. La polizia era sulle sue tracce da due giorni. Prese la fuga. Quello che i giornali avevano già battezzato « l'uomo del loden » riuscì, almeno per il momento, a scomparire. Alla polizia e ai carabinieri non restò che perquisire l'appartamento, trovando alcune cose che hanno consentito agli inquirenti di chiudere il cerchio attorno ai dinamitardi di Segrate e di Gaggiano. Il legame fra il Saba e gli attentati ai tralicci è apparso subito inequivocabile. Nel piccolo alloggio di via Romilli c'erano infatti una placca di rame identica a quelle rinvenute a Gaggiano, usate per meglio « armare » la carica esplosiva; c'era filo elettrico dello stesso tipo di quello che era servito per collegare le mine di entrambi i piloni, un paio di scarpe sporche di fango con le stesse caratteristiche del terriccio raccolto a Gaggiano e, infine, una tuta verde oliva assolutamente identica a quella che indossava Gian Giacomo Fel-

trinelli al momento della sua tragica morte.

Il magistrato era arrivato al Saba attraverso l'analisi di una serie di errori che l'elettrotecnico aveva commesso. Ai primi di marzo l'uomo aveva fatto revisionare il pulmino *Volkswagen* e aveva firmato « G. Saba » la bolla di consegna presentatagli da Pietro Farella, meccanico dell'ufficio accettazioni del *Car Comauto*. In un primo tempo fu fatto un confronto tra il Farella e un certo Giorgio Saba, che però non fu riconosciuto dal meccanico. Successivamente al palazzo di giustizia giunse una telefonata anonima: « Il Saba che cercate è un disoccupato sardo. Abita in via Romilli 20/4 ». Non era la prima volta che gli inquirenti venivano posti su una pista preziosa da una telefonata: anche l'identificazione di Carlo Fioroni, il professorino *ultra* che aveva sottoscritto l'assicurazione del pulmino *Volkswagen*, era avvenuta allo stesso modo.

Giuseppe Saba è nato a Bolognara, un paese all'interno della Sardegna, fra Oristano e Cagliari. Nel '63 era emigrato in Svizzera come manovale. Studiando di sera, ottenne il diploma di elettrotecnico. In Italia tornò nel '69. Fu assunto da una grande industria milanese. Nell'estate scorsa Giuseppe Saba si era recato al paese natale per una breve vacanza. Amici e parenti lo trovarono molto cambiato. Non era più il ragazzo tranquillo partito otto anni prima, ma un uomo che manifestava idee inquietanti. Furono probabilmente queste idee che lo portarono ad assumere nell'organizzazione terroristica la parte del dinamitardo. La sua specializzazione in elettrotecnica rafforza l'ipotesi che il Saba fosse in grado di innescare una carica esplosiva. Doveva dunque essere oltre che a Gaggiano anche con Feltrinelli la sera fatale a Segrate. Secondo una ricostruzione attendibile, il Saba si sarebbe preoccupato di procurare l'esplosivo, i congegni a orologeria, e anche il pulmino *Volkswagen*. La sera di martedì 14 marzo avrebbe atteso Feltrinelli in un punto concordato di Milano. Come segno di riconoscimento Saba avrebbe presentato all'editore una mezza banconota da mille lire, corrispondente a quella poi trovata nelle tasche del morto. Che cosa è esattamente successo in quei drammatici minuti attorno al traliccio di Segrate? Chi sbagliò l'inesco facendo scoppiare la carica? Feltrinelli o il suo collaboratore? Un fatto è certo: subito dopo l'esplosione, Saba, terrorizzato, fuggì di corsa, portando con sé le chiavi del pulmino all'interno del quale aveva però lasciato il suo cappotto.

L'identificazione di Saba ha concluso il primo e più importante ciclo di indagini sulla scomparsa dell'editore milanese. Malgrado ciò - come abbiamo visto - il quadro rimane incompleto. La stessa cosa può venir detta per l'altra grande inchiesta ripiombata a Milano: quella per la strage del dicem-

bre 1969. L'opinione pubblica, in particolare, si chiede se tra le due piste, quella rossa e quella nera, non vi siano impensati collegamenti, e si augura al tempo stesso che l'inchiesta non si esaurisca con la fase pre-elettorale che stiamo vivendo.

Giuseppe Saba è stato l'ultimo personaggio dell'organizzazione che ruotava attorno a Feltrinelli ad essere « tradito » dal pulmino *Volkswagen*. La pista del furgone aveva incominciato col portare alla ribalta Carlo Fioroni, aprendo altresì la strada alla scoperta di un vero e proprio piano eversivo della sinistra extraparlamentare.

Fioroni scomparve giovedì 16 marzo. Il magistrato che poche ore prima lo aveva interrogato, il sostituto procuratore Antonio Bevere, giudicò attendibile la spiegazione data dal Fioroni (« Ho assicurato il pulmino per conto di un amico »), e lo lasciò in libertà. Fu una decisione senza dubbio affrettata. Infatti, pochi giorni dopo, più esattamente nella notte fra il 20 e il 21 marzo, gli inquirenti scoprirono che il professore scomparso aveva intestato a suo nome un appartamento in via Legnano, a Milano. Un'irruzione subito compiuta permise di accertare che nelle dieci stanze dell'appartamento vi era un'autentica centrale della guerriglia, con diramazioni in varie parti d'Italia, soprattutto in Toscana.

L'attenzione degli inquirenti in particolare venne attratta da un lungo elenco di indirizzi che comprendevano alte personalità della magistratura, della polizia, e in generale dello Stato. La conclusione più ovvia era che dalla centrale di via Legnano 32 si stessero preparando una serie di spettacolari rapimenti, sul modello dei *tupamaros*, con lo scopo di strappare la liberazione di gruppi di esponenti dell'estremismo di sinistra recentemente arrestati.

Nel frattempo il pulmino aveva fatto un'altra vittima: si era scoperto cioè che i certificati di residenza necessari alla sua immatricolazione erano stati procurati da un legale milanese, l'avvocato Leopoldo Leon, l'uomo che il 13 marzo era stato denunciato a piede libero quale « mandante e istigatore degli scontri tra manifestanti e polizia », avvenuti due giorni prima a Milano. L'avvocato Leon aveva dichiarato al magistrato che i certificati di residenza erano stati effettivamente richiesti dal suo studio, ma per incarico di un collega: l'avvocato Giovanni Battista Lazagna di Genova. Rintracciato poche ore dopo a Torino, dove attualmente lavora, Lazagna veniva condotto a Milano e posto a confronto con Leopoldo Leon, nell'ufficio del sostituto procuratore Viola. La scena che si svolse subito dopo fu drammatica. Il magistrato chiese: « È stato lei, avvocato Lazagna, a richiedere i documenti a Leon? ». Lazagna freddamente rispose: « Leon? Non lo conosco



Il fango di Gaggiano sugli scarponi dell'uomo-dinamite

In alto: Giuseppe Saba, l'uomo-dinamite del commando Feltrinelli.

Qui sopra: opuscoli, documenti e materiale sequestrati nella casa del giovane sardo. In primo piano, un paio di scarponcini del Saba: sulla suola sono state trovate tracce di fango simile a quello prelevato al traliccio di Gaggiano, dove l'attacco dinamitardo fallì.

neppure ». A questo punto Leon perse il controllo dei nervi e urlando elencò tutti i contatti avuti in precedenza con il collega genovese. Fu così convincente che Viola arrestò immediatamente Lazagna per falsa testimonianza. E così finito nella rete delle indagini il personaggio forse più importante dell'organizzazione.

Il nome di Giovanni Battista Lazagna, 48 anni, non era nuovo alla magistratura. La Questura di Genova lo aveva infatti segnalato a suo tempo come « sospetto finanziatore » della banda maoista di cui faceva parte Mario Rossi, l'assassino del fattorino di banca Alessandro Floris e uno dei capi del circolo 22 Marzo, che organizzò il rapimento del giovane miliardario Gadolla. Lazagna ebbe una parte attiva nella guerra partigiana e dopo il 1945 si iscrisse al PCI, da cui uscì vent'anni più tardi per passare nelle file dell'opposizione extraparlamentare di sinistra. Subito dopo il suo arresto gli inquirenti hanno perquisito la villa di campagna che il professionista possiede a Rocchetta Ligure (Alessandria). Da questa casa sono usciti dei documenti che il procuratore capo della Repubblica Enrico De Peppo, ha definito « di un certo valore ». In realtà, Rocchetta Ligure sarebbe la foresteria dei gruppuscoli di estrema sinistra che operano in Liguria e in Toscana.

Fra i documenti ritrovati vi sono anche alcune mappe della zona, simili a quella trovata nel pulmino di Feltrinelli e sulla quale erano segnati acquedotti, tralicci, ponti e centrali.

Mentre le indagini davano connotati concreti all'organizzazione terroristica extraparlamentare, sono stati resi noti i primi risultati delle perizie tossicologiche che erano state richieste con l'autopsia di Feltrinelli. Da esse è risultato che al momento della morte, nel sangue dell'editore non vi era alcuna apprezzabile traccia di alcool. Inoltre è stato escluso che Feltrinelli sia stato stordito con cloroformio o con un altro dei numerosi anestetici di uso comune. Prima però di poter escludere l'ipotesi che Feltrinelli, da vivo, sia stato incapace di intendere e volere, sarà necessario attendere gli altri esami di laboratorio destinati alla ricerca di stupefacenti.

Il corpo di Feltrinelli è stato intanto riconsegnato ai parenti. Ora riposa nella tomba di famiglia al cimitero Monumentale di Milano.

Intanto, il pilone numero 71 a Segrate è diventato il centro della curiosità popolare. Domenica 26 marzo centinaia di persone hanno trascorso il pomeriggio sul tragico campo di grano.

Marzio Bellacci
Gualtiero Tramballi
Raffaello Ubaldi

*La tomba di famiglia
dei Feltrinelli
al Monumentale di Milano.*



LA MAMMA DI GHIACCIO

Per Giannalisa Feltrinelli, il figlio "Giangi" era morto da tempo: dal momento in cui si era ribellato alla sua autorità.

di CARLA STAMPA

Ogni mattina, Giannalisa Feltrinelli inizia la lettura del *Corriere della Sera* alle sette in punto. Il giornale le viene portato su un vassoio d'argento dalla cameriera personale, insieme con il caffè e una spremuta d'arancia; è piegato in due con molta cura perché non dev'essere stropicciato, altrimenti la signora manda a comprarne un'altra copia. Anche venerdì 17 marzo si è ripetuto lo stesso rituale. Ma il volto della cameriera era spaventato. La signora prese il giornale, lo aprì, lesse il titolo su nove colonne *È Feltrinelli il morto del traliccio*, vide le due fotografie del figlio Gian Giacomo, quella senza baffi della carta d'identità falsa e quella con i baffi scattata tre anni fa. Richiuse il giornale e ordinò alla cameriera di prepararle il bagno.

Da quel momento «la signora» non ha più dato notizie di sé. Non è andata all'obitorio per riconoscere la salma del figlio, non ha lasciato dichiarazioni, non si è messa in contatto con Inge Schoental o con Sibilla Melega, le ultime compagne della tormentata esistenza di «Giangi» (d'altronde, nessuna delle donne legate sentimentalmente al figlio è mai esistita per Giannalisa Feltrinelli). Dicono che «la signora» sia partita per uno dei suoi lunghi viaggi all'estero. Dicono che stia segregata nel palazzo milanese di via Andegari 4, vicino alla Scala: una fuga di saloni silenziosi, gli appartamenti dei figli da tempo deserti, e la servitù in divisa che esegue scrupolosamente i compiti della giornata, fissati con precisione puntigliosa dalla padrona. Dicono pure che sia ricoverata in clinica: ha 66 anni, il cuore le ha già dato qualche fastidio.

In questi giorni i cronisti si sono occupati anche di lei, la madre. Chi la conosce bene, assicura che una pubblicità del genere deve aver scatenato una delle sue famose crisi di nervi che tuttora intorbidiscono chi ne

fa le spese: perché Giannalisa Feltrinelli, che pure conosce mezzo mondo e non ha mai rinunciato a viaggi e feste mondane, non vuole che si parli di lei, in nessun senso.

È difficile trovare una sua immagine recente. Le uniche fotografie risalgono a molti anni fa, e sono così contrastanti fra loro che sembrano riferirsi a due persone diverse. Una è del 1928. Giannalisa tiene in braccio la figlia Antonella nel *porte-enfant* e stringe a sé Gian Giacomo, di tre anni: un quadretto tradizionale che ispira tenerezza, la raffigurazione forse un po' oleografica della maternità. L'altra fotografia è di una trentina di anni dopo. Giannalisa vi appare in abito da sera, una *parure* di brillanti, i capelli tagliati cortissimi e il monocolo all'occhio destro; l'occhio perduto durante una partita di caccia (e per l'incidente «la signora» pretese un sostanzioso risarcimento dal maldestro tiratore). Questa, secondo gli amici di famiglia, è l'immagine più fedele. La mondanità e il lusso come simboli di potere, i capelli dal taglio spregiudicato, il monocolo ostentato con spavalderia; una donna bella, altera, autoritaria, inaccessibile; l'ape regina che raccoglie intorno a sé ammirazione e diffonde timore; «la padrona» che tiranneggia i suoi sudditi, siano essi i mariti, i figli, i servi, gli amici, i collaboratori.

L'hanno vista pochi mesi fa nella libreria Feltrinelli di via Manzoni, a Milano. I capelli le si sono argentati con i riflessi azzurrini dei parrucchieri di grido; diritta nella persona, il passo breve, il gesto impaziente: era proprio lei, senza alcun dubbio. La libreria aveva aperto da cinque minuti e il commesso si era assentato per prendere il caffè. C'era buio, silenzio: se fosse entrato un cliente in quel

momento, non avrebbe trovato nessuno ai banchi. «La signora» investì con voce tagliente il cassiere, ordinò che si accendessero le luci e uscì com'era entrata: una ventata d'ira.

Non è stato arduo per uno dei medici curanti di Gian Giacomo, quando aveva appena cinque anni, individuare nella prevaricante presenza materna la ragione principale degli scompensi affettivi del bambino. Né sorprende

che i quattro figli di Giannalisa - «Giangi» e Antonella (avuti da Carlo Feltrinelli, morto nel 1935), Ludina e Benedetta, nate dal secondo matrimonio con Luigi Barzini jr., concluso nel '47 con il divorzio - si siano dispersi ai quattro capi del mondo ignorandosi e talvolta, si dice, odiandosi tenacemente.

I Feltrinelli non hanno mai potuto sopportarsi. Intelligenti, ambiziosi, competitivi, hanno



Giannalisa Feltrinelli
ad un ricevimento
negli anni cinquanta.

preso subito le distanze fra loro. La sorella minore di Gian Giacomo, Antonella, sposata al conte André d'Ormesson, vive in Francia, non ha mai fatto conoscere i suoi figli alla madre e ai fratelli, ha dimenticato perfino la lingua d'origine. Si è fatta viva soltanto quando ha promosso due cause: una contro la madre per sottrazione di tre miliardi dal patrimonio paterno, una contro il fratello per « furto » di titoli azionari. Benedetta e Ludina hanno diviso la loro infanzia fra i grandi alberghi svizzeri e austriaci, in compagnia di governanti tedesche; poi sono andate a vivere negli Stati Uniti. Adesso Ludina, divorziata, è tornata a Milano, dove dirige *Selezione dal Reader's Digest*; mentre Benedetta risiede a Washington con il marito, il regista Faenza, e i due gemelli. Entrambe non vedono la madre da anni. Non si frequentano. Affermano di non conoscere nemmeno i loro parenti, i misteriosi zii, le molte cognate.

I bambini Feltrinelli trascorrono l'infanzia e l'inquietudine adolescenza in questo clima. Quando arriva in via Andegari la nonna paterna, Giannalisa ordina alla servitù di preparare in due ore i bagagli e parte con i figli per una delle numerose ville di campagna: non può soffrire la suocera e non ne fa mistero con i bambini. Ma c'è astio e diffidenza anche nei piccoli gesti quotidiani della casa, nei rapporti con i dipendenti. Le istitutrici hanno l'ordine di fare in modo che i bambini mangino « a qualunque costo »: così, la piccola Antonella viene afferrata per i capelli e costretta a trangugiare gli spinaci; e se Gian Giacomo rifiuta di lavarsi, digiunerà.

Giannalisa sa organizzare la grande casa. È lei che tiene i conti, stabilendo di pagare i fornitori una volta l'anno (la prima settimana di gennaio è di passione per tutti: le urla della « signora » si sentono in portineria; vengono lanciate accuse di furto e di spreco indiscriminato, le cameriere sbiancano in volto, il vecchio maggiordomo scuote la testa, rassegnato). Non si deve consumare nulla. Quando Carlo Feltrinelli regala le camicie usate al cuoco, Giannalisa trattiene sulla paga del dipendente quello che ritiene il valore del dono. Le scorte accumulate nella villa di Porto S. Stefano per gli anni magri della guerra (sono tonnellate di formaggi, saponette, prosciutti, farina) vengono smaltite anche dopo la fine del conflitto « perché così si risparmia », dice la signora Feltrinelli.

Un paradossale miscuglio di avarizia e di generosità. La costante preoccupazione di accumulare e di difendere la proprietà. L'incubo che i beni vadano dispersi per insipienza o per un evento imprevisto. È questa paura che induce « la signora » a espatriare nel 1948 in

Canada, dove acquista una tenuta agricola e una villa nelle vicinanze di Quebec: convinta che le elezioni del 18 aprile segneranno il trionfo del fronte popolare, si mette al sicuro.

Ai figli, Giannalisa porta ad esempio un prozio Feltrinelli, che era solito recarsi all'alba su un'altura di Gargnano per vedere sfilare nel lago di Garda i barconi con il legname dei Feltrinelli e contarli uno ad uno. Da quell'altezza, però, non sentiva il grido che i barcaioli lanciavano all'autista di famiglia: « Trall giò », « buttalo giù ». Anche Giannalisa ignorava questo incitamento tanto volgare.

Intolleranza, interessi, autorità male intesa, indifferenza. È inevitabile che i bambini crescano con una visione distorta della realtà e cerchino inconsciamente di ribellarsi. Gian Giacomo scappa due volte di casa. Ripeterà il tentativo a 16 anni. È lui il più indifeso. Ama e odia la madre. Comincia a chiamarla semplicemente Giannalisa quando si accorge di farle dispetto. Una collaboratrice dell'editore ricorda un episodio abbastanza recente. Stava esponendo a Feltrinelli una delicata situazione amministrativa e, per scherzo, aveva cominciato ad ammonirlo con l'indice alzato. « Gianghi » si rabbuiò improvvisamente; afferrato quell'indice accusatore, disse in tono duro: « Non fare più così: era il gesto di Giannalisa e del suo esercito di governanti ».

Le contraddizioni dell'editore vengono ora discusse dai suoi amici, i quali si accorgono per la prima volta di non aver mai conosciuto il vero Feltrinelli. « Gianghi » era tutto e il contrario di tutto: spavaldo e soggetto a paure irragionevoli, testardo e ingenuo, provocatore e generoso amico. Un enigma. Lasciava parlare i suoi collaboratori, sembrava ascoltarne i consigli; ma poi faceva di testa sua, quasi per dimostrare che sapeva decidere da solo. Così fanno gli adolescenti insicuri.

Eppure, era sempre alla ricerca di un sostegno. Le donne scelte, gli amici, il vecchio Fumagalli della galleria d'arte di Brera, la nutrice di Porto S. Stefano: due persone, queste ultime, ormai lontane nel tempo ma che hanno occupato un posto importante nella vita dell'editore. Fumagalli sostituiva la figura paterna, la nutrice cancellava con la sua tenerezza il ricordo della madre. Ad essi ricorreva nei momenti di disperata solitudine.

Sembrava divorato dall'ansia di distruggere e di distruggersi. Faceva tutto per dispetto. Anche le scelte politiche e sentimentali. Il misterioso nemico con il quale continuava a misurarsi assume oggi un volto chiaro, definito: capelli corti argentati, volto energico e sorriso sprezzante, il monocolo.

Carla Stampa

QUELLO CHE NON SAPETE CIRCA 3*1*3*1 (tre uno tre uno) PROTEIN SHAMPOO

Prima di tutto, dovete sapere che i vostri capelli sono quasi tutta proteina.

Ed ogni giorno ne possono perdere un po'. Le cose più normali come il sole, il vento, la polvere, certi shampoo alcalini, frizioni anonime o lozioni scadenti possono portare i vostri capelli al punto di rottura, perché rubano proteine.

E questi vostri capelli così fragili, così deboli, pieni di doppie-punte non possono certo migliorare con colpi di forbici o... fiamma di candela.

PERCHÉ 3*1*3*1 (tre uno tre uno) PROTEIN SHAMPOO PUÒ LIBERARVI DEFINITIVAMENTE DALLE DOPPIE-PUNTE?

Perché è ricchissimo di proteine. Usato regolarmente, può fare moltissimo per i vostri capelli.

La sua schiuma, così ricca, mentre lava via lo sporco ed il grasso, sostituisce le proteine che avevano perduto.

E le proteine hanno la naturale proprietà di richiudere le doppie-punte.

CORPO, FORZA, LUCENTEZZA VERAMENTE INCREDIBILI

Appena fatto 3*1*3*1 (tre uno tre uno), vi accorgete subito come i vostri capelli hanno acquistato « corpo » e quando li asciugherete scoprirete che hanno perduto la loro fastidiosa elettricità.

La speciale formula di 3*1*3*1 (tre uno tre uno) rende i capelli più forti, brillanti e con una insospettata tendenza a stare sempre « in forma ».

LA COSA PIÙ SORPRENDENTE DI 3*1*3*1 (tre uno tre uno) ACCADE CON IL SUO USO REGOLARE

Ma la cosa che più vi sorprenderà è che 3*1*3*1 (tre uno tre uno) davvero aiuta a far sparire le doppie-punte.

Tutto ciò che vi chiede è un po' di costanza per qualche settimana.

E di non abbandonarlo in seguito se volete mettere davvero la parola fine al problema delle doppie-punte.

D'altra parte, una volta provato, perché dovrete rinunciare ad avere dei capelli più sani, più forti, più brillanti?

Helene Curtis

MILANO TREMA MA POI LA GENTE REAGISCE ALLA PAURA

Alle intimidazioni degli estremisti i milanesi hanno risposto con lucido buon senso e con la loro operosità.

di DORIO MUTTI

Il 22 dicembre 1970, Libero Mazza, prefetto di Milano, inviò un rapporto al ministro degli Interni in carica, Franco Restivo, riferendo che in città c'erano 20 mila estremisti pronti per la guerriglia. Il prefetto Mazza suggeriva di « vietare che i reparti organizzati delle formazioni extra-parlamentari di ispirazione maoista, di estrema destra, e anarchici », potessero intervenire alle dimostrazioni in assetto da guerriglia cittadina, e aggiungeva che sarebbe stato opportuno « assicurare il rispetto del divieto con la coazione diretta ». « Qualora », concludeva la relazione, « non si utilizzassero tutti gli strumenti normativi ed operativi esistenti per circoscrivere, finché è possibile, queste forme di estremismo frenetico e irresponsabile, si potrebbe correre il rischio di assistere passivamente alla fine delle libere istituzioni democratiche ».

Il prefetto Mazza è nato a Pisa nel 1910, è a Milano dal 25 agosto 1966, proveniente da Trieste, dove aveva retto l'ufficio per cinque anni. Sua moglie è fiorentina; hanno due figli: uno, neo-architetto, che a-

bita a Milano con i genitori, e una sposata che vive a Roma. La causa occasionale del rapporto di allora furono gli incidenti avvenuti a Milano, durante i quali aveva perso la vita lo studente Saverio Saltarelli.

Il documento sollevò polemiche. I socialisti lo criticarono, rifiutandosi di condannare gli opposti estremismi. Che cosa rispondere a Mazza? Il governo optò per il « ni ». Il prefetto di Milano, in altre parole, venne lasciato senza istruzioni di fronte al pericolo che saliva. Non si ebbe il coraggio di destituirlo, se si pensava che avesse sbagliato, o di ascoltarlo se aveva compiuto il proprio dovere. Semplicemente, non gli si rispose. E scoppiò la guerriglia. Ma ora la città ha saputo reagire, e vedremo in che modo.

Sabato 11 marzo, un dirigente industriale, arrivato da Roma, andò ad alcuni appuntamenti nella zona della Fiera, e la sera si rimise in treno: il giorno dopo, lesse sui giornali che a Milano c'era stato un pomeriggio di guerriglia, e ne fu meravigliatissimo. Al di là del perimetro di fuoco, infatti, la città era rimasta calma, la gente intorno al mondo fieristico aveva



Agenti di polizia in borghese sequestrano alcune bottiglie incendiarie in una sede milanese di « Potere operaio ». Operazioni di questo genere sono state frequenti, negli anni scorsi.

Il rapporto del prefetto Mazza (nella foto grande), inviato al ministero nel dicembre del '70, denunciava una situazione allarmante.



continuato a lavorare, anche di sabato.

Dalle bombe dell'aprile 1969 alla morte di Feltrinelli, Milano sta portando sulle spalle il peso di tutte le difficoltà, degli errori e delle incongruenze del Paese. Ora è nell'occhio del ciclone, che l'ha fatta anche tremare, ma non l'ha abbattuta. Tutto si concentra su Milano: intrighi di segno opposto o anche di segno promiscuo, accuse e provocazioni, facce sbiadite dall'usura del tempo sovrapposte a volti nuovi ancora senza nome, colpe recenti aggiunte a vecchi crimini. Roma diretta su Milano l'affare Valpreda, dal Veneto fa capo a Milano la « pista nera ». Partono da Milano agenti verso questa o quella regione d'Italia, e riversano poi su Milano documenti, scoperte, figure sospette.

La città, tormentata dalla congestione, dall'inquinamento, dalla crisi dei valori umani, tiene duro, non cede al panico. « Si reagisce con l'abituale maturità, la gente non si lascia strumentalizzare dalle provocazioni, non cade nella trappola di chi vuole creare il caos ». Questo è il commento di Piero Bassetti, presidente della Regione lombarda.

Non tutti i milanesi, però, commentano i fatti nello stesso modo: « Roba politica », borbotta un tassista scampato a stento dalla sua macchina incendiata l'11 marzo durante la rivolta. « Fascisti contro comunisti, e comunisti contro fascisti. Sono tutti uguali. Dopo le elezioni non succederà niente, perché è sempre la stessa gente che comanda ». Un commerciante di piazza Cordusio è ancora più indignato. I guerriglieri gli hanno rotto le vetrine del negozio. « Le nostre disgrazie sono da attribuire alla mancanza di autorità dei poteri politici e i sindacati si sono inseriti nel vuoto creato dai politici. Qualsiasi scusa è buona per fare uno sciopero, e la gente non capisce più che cosa vogliano ancora. Adesso anche i sindacati si sono accorti di cavalcare una tigre che non riescono a controllare. »

Certo è che, pur nella varietà degli atteggiamenti, la grande massa dei milanesi si sente coinvolta e partecipa agli sviluppi di questa drammatica situazione. Nelle fabbriche, l'atmosfera è cambiata drasticamente. Piero Perotta, segretario della Came-



Il Sindaco di Milano: "Supereremo questa crisi"

A proposito delle vicende che nelle ultime settimane hanno coinvolto la città, il sindaco di Milano, Aldo Aniasi, ha rilasciato a *Epoca* questa dichiarazione:

Milano è certamente il polso del Paese. Si dice che Milano è all'avanguardia nel bene e nel male; ci sono molte ragioni, molti motivi che spiegano questa situazione. Milano in fondo rispecchia, ingigantiti, i pregi e i difetti dell'intero Paese. A mio avviso quella italiana, quella di oggi è indubbiamente una crisi di crescita, nella quale si manifestano le contraddizioni più evidenti.

Il nostro è un Paese che ha un Sud povero, abbandonato da milioni di abitanti, che diventa sempre più povero, e un Nord che ha dovuto accogliere milioni di emigranti con una serie di problemi che non sempre è riuscito a risolvere. Quindi aree a Nord sempre più congestionate. Basta pensare che nella sola nostra provincia di Milano sono arrivate in questi vent'anni circa un milione e mezzo di persone, creando enormi problemi. Sono quindi esplosi in termini drammatici il problema della casa, il problema del caro affitto, il problema della mancanza di scuole, il problema dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo e qui, più che nelle altre parti d'Italia, si manifestano acute contraddizioni.

Aree di largo benessere convivono accanto ad aree di estrema povertà. Esiste quindi da

parte della popolazione emigrata in epoca più o meno recente e da parte dei vecchi residenti, una spinta verso una maggiore giustizia sociale, verso un maggiore benessere, verso un maggiore progresso per una maggiore libertà. E proprio per questa ragione qui si manifestano anche spinte conservatrici e reazionarie più forti che in ogni altra parte del Paese. In altri termini, ci sono coloro che difendono i propri interessi ricorrendo anche alla violenza. Debbo però aggiungere subito che non tutte le cose che si dicono della nostra città o dell'area milanese sono vere, certamente si è creato molto allarmismo, allarmismo sul piano della situazione economica, allarmismo sulla situazione dell'ordine pubblico. Tutto questo risponde ad una strategia ben precisa, quella che di solito viene chiamata la strategia della tensione, intesa a spaventare la gente, intesa a creare uno stato d'animo tale da spingere verso soluzioni di destra, magari addirittura al fascismo. Ma io credo che tutto questo sia inutile, perché nella coscienza popolare del Paese, nella coscienza dei lavoratori italiani ed in particolare di quelli milanesi sono ben radicati gli ideali che furono della Resistenza e che furono di coloro che combatterono contro il fascismo.

Io ritengo che questa crisi sarà presto superata e che anche le elezioni potranno così svolgersi in un clima di serenità, in un clima di civile competizione.

Aldo Aniasi
Sindaco di Milano

ra del Lavoro, è dell'opinione che certi avvenimenti abbiano rilanciato un rapporto fiduciario con lo stesso movimento sindacale. Nel 1971 i Consigli di fabbrica si sono rinnovati. Su 400 mila operai, più dell'80 per cento hanno votato per l'elezione di 11.500 delegati. Di questi, soltanto una cinquantina rappresentano gruppi extra-sindacali.

Milano continua a funzionare, insomma, anche con la guerriglia in casa. Feltrinelli o no, « pista nera » o no, non si è perduto un minuto, ad esempio, nel lavoro per la Fiera Campionaria, che aprirà i battenti il 14 aprile. Quasi tremila espositori esteri e circa diecimila italiani stanno completando l'allestimento dei loro stands su una superficie che supera i 600 mila metri quadrati. C'è stata crisi in seguito agli eventi che hanno sconvolto Milano?

« Nessuno degli espositori ha manifestato dubbi o avuto ripensamenti », dichiara il dottor Gustavo Montanaro, capo dell'ufficio Stampa della grande rassegna. « Anzi, quest'anno avremo una Fiera eccezionale: 138 Paesi saranno presenti, inclusi tutti quelli europei. Si prevedono più compratori e più visitatori che negli anni scorsi. »

Due altri « barometri » sensibilissimi hanno fornito indicazioni positive: non c'è stata fuga di capitali italiani all'estero che si possa collegare con i fatti violenti di Milano e la Borsa si è mantenuta sui livelli medi degli ultimi mesi.

Anche il dottor Guido Isolabella, vicepresidente per i rapporti esterni dell'Assolombarda, interpreta con ottimismo gli eventi di queste ultime settimane: « Secondo me, la reazione dell'opinione pubblica milanese e, in particolare, del mondo economico è stata prima di stupore, poi di incredulità, infine di fiducia. Stupore per quanto è successo e per i personaggi che sono venuti alla ribalta. Incredulità per il vano fanatismo di azioni eversive che non trovano alcun seguito nella cittadinanza. Fiducia e senso di sicurezza per l'efficace azione svolta dalle autorità inquirenti ».

Ma serenità non significa indifferenza. Al contrario; e lo conferma l'incremento delle vendite di quotidiani e di periodici, soprattutto dei giornali del pomeriggio. Il *Corriere d'Informazione* è « salito » del 50 per cento dal giorno della scoperta

MILANO TREMA

del cadavere di Feltrinelli; *La notte*, di 70 mila copie. Era dal 1946 che la stampa milanese non toccava così alte punte di tirature, e cioè dall'epoca del terribile caso Rina Fort.

Qualche flessione, semmai, s'è avuta in altri settori della vita cittadina: i divertimenti, in primo luogo. E ciò è facilmente comprensibile. Gli incassi di molti cinematografi e di quasi tutti i teatri hanno subito un calo che va dal 20 al 50 per cento. Afflusso normale, invece, allo stadio San Siro, innanzi tutto perché il calcio conta su una massa enorme ed estremamente eterogenea di appassionati, in secondo luogo per l'interesse del campionato acuitosi proprio in queste ultime due domeniche. Ma anche lì, argomento delle discussioni continuavano ad essere le giornate calde di Milano; non diversamente che negli studi TV durante gli intervalli della registrazione del *Rischiatutto*, tra gli spettatori e tra i tecnici. Così, in sostanza, hanno saputo comportarsi i milanesi: calandosi a fondo negli avvenimenti, ma senza rinunciare a nulla di quel loro sentirsi responsabilmente gente che lavora e che, quand'è il momento, sa anche divertirsi.

Non si parlava d'altro, nel clima torbido che ha provocato preoccupazioni, e non sbandamenti. Milano, per la posizione di città-guida che ricopre, è anche il centro delle provocazioni politiche: ma non è terreno fertile per le avventure. Una dimostrazione esemplare dell'ordine e della normalità in cui si svolge la vita della metropoli, si è riscontrata al Palazzo di Giustizia. Mentre al quarto piano proseguivano le inchieste della magistratura sulla morte di Feltrinelli e sulla strage di piazza Fontana, al primo piano la competente commissione della Corte d'Appello stava esaminando i nomi dei candidati alle elezioni del 7 maggio. Fino a qualche giorno fa, nel concitato andirivieni di avvocati, testimoni, inquirenti, indiziati, agenti di polizia, informatori, colpiva la presenza imperturbabile dei « galoppini » in coda per depositare i contrassegni dei loro partiti. Stesso fervore negli uffici comunali: per la revisione delle liste elettorali, la preparazione dei certificati, la distribuzione degli « spazi » per la propaganda, l'allestimento del materiale che « arrederà » i seggi. La macchina va.

Dorio Mutti





La pista nera

COSA C'E' NEI BAULI

I documenti arrivati a Milano da Treviso dovrebbero far luce sulle cospirazioni dei fanatici di estrema destra, intorno ai quali per molto tempo si era fatto un inspiegabile silenzio.

di PIERO FORTUNA

Documenti e bombe per i giudici di Milano

I magistrati di Treviso concluse le indagini sulla pista nera hanno inviato a Milano due bauli di documenti e corpi di reato. Nella foto: uno dei bauli portato al palazzo di Giustizia. Tra i corpi di reato vi sono bombe con orologio, detonatore e pile, una tavoletta di tritolo e un libro di diritto pubblico dell'Università di Padova, contenente un congegno a orologeria.

Treviso serena e solare. Il Sile, con le sue acque pulite, l'attraversa pigramente scorrendo fra ville e salici piangenti. Nelle strade antiche della città la vita di provincia celebra l'immutabile rito del passeggio. Sembra impossibile, ma la « pista nera » parte proprio da questo ambiente così tranquillo, e ha il ritmo molle, ironico, di un dialetto negato per sua natura alle cadenze drammatiche. Per capire quello che accade bisogna riportarsi alla primavera, all'estate e all'autunno del 1969: attentati di Milano, esplosioni sui treni, strage di piazza Fontana. E quello il momento in cui a Treviso vengono alla ribalta personaggi singolari e fatti imprevedibili. Essi danno un tragico senso a questa vicenda dominata dalle bombe, che ha piombato l'Italia nello smarrimento.

Il primo di questi personaggi è Guido Lorenzon, un professore di francese, 31 anni, consigliere comunale democristiano a Maserada sul Piave: un uomo tormentato da dubbi angosciosi, combattuto a lungo fra l'amicizia e il dovere.

Il secondo è Giovanni Ventura, 28 anni, libraio ed editore, con idee estremiste di destra: ambiguo e chiacchierone, finirà per fornire la prima traccia del complotto.

Il terzo è Franco Freda, 31 anni, avvocato, padovano (ma è domiciliato a Ferrara presso un nipote di Italo Balbo), anch'egli estremista di destra. Metà nazista, metà maoista: chi lo conosce bene lo definisce ambizioso e fanatico.

Il quarto personaggio è Pino Rauti, 46 anni, il più importante di tutti. Abita a Roma, è redattore del quotidiano *Il Tempo*, candidato del MSI per le prossime elezioni: ha fondato il gruppo di estrema destra « Ordine Nuovo ». C'è chi lo sospetta d'essere il misterioso « Signor P », cioè l'uomo di fiducia in Italia del regime dei colonnelli greci.

Seguono undici personaggi minori: studenti, bidelli, professori, uomini di sinistra invischianti nella pania della congiura. Non mancano i piccanti ingredienti del pettegolezzo di provincia: la moglie sventata, la segretaria succuba e dominata dalla paura, accenni molto

espliciti ad amicizie particolari.

C'è infine Giancarlo Stiz, un magistrato di ferro dal leggero accento tedesco (ma è figlio d'un generale dell'esercito italiano), schivo, laconico, impenetrabile, che con pazienza tenace e distacco professionale indaga per due anni su uomini e avvenimenti, riannodando gli sparsi tronconi di una storia alla quale (è inspiegabile) nessuno aveva dato importanza e che ora costituisce la più drammatica pagina giudiziaria del dopoguerra: appunto il « giallo » del complotto fascista, della cosiddetta « pista nera ».

Perché « pista nera »? Perché si contrappone alla « pista rossa » - quella che ha portato all'incriminazione dell'anarchico Pietro Valpreda quale autore della strage di piazza Fontana - sottolineando gli indizi che graverebbero su Rauti, Freda e Ventura, sospettati di essere « i promotori, gli organizzatori e i finanziatori degli attentati del 12 dicembre 1969 a Milano e a Roma, in concorso fra loro e con ignoti esecutori ».

Il rovesciamento delle posizioni politiche e processuali è clamoroso ed evidente. Sareb-

bero stati i fascisti a provocare la strage facendo in modo che la responsabilità ricadesse sugli anarchici.

Come è avvenuto tutto questo? Come si è arrivati alla conclusione che la realtà dei fatti è diversa rispetto a quella che ha fatto incriminare Valpreda? E Valpreda, poi, esce innocente da questa vicenda oppure rimane ancora il protagonista della strage? A questi interrogativi inquietanti è certo prematuro rispondere, perché l'inchiesta giudiziaria continua, coperta dal segreto dell'istruttoria. A noi tocca mettere ordine nell'ondata di avvenimenti che hanno sgomentato l'Italia, accertare, nel limite del possibile, come sono andate effettivamente le cose, mettere a fuoco i fatti, le indiscrezioni, le supposizioni.

Dunque la « pista nera » incomincia a Treviso e la scoperta della prima traccia porta la data del 15 dicembre 1969: tre giorni dopo la bomba di piazza Fontana. Guido Lorenzon, il professorino di Maserada sul Piave, va a trovare l'avvocato Alberto Steccanella, di Vittorio Veneto, e gli racconta di avere raccolto da un amico confidente che gettano una luce inquietante sugli attentati di quell'anno: il 25 aprile alla Fiera e alla stazione ferroviaria di Milano (venti feriti), il 24 luglio al Palazzo di Giustizia di Milano (ma la bomba non esplose) e, nella notte fra l'8 e il 9 agosto, su nove treni in movimento lungo l'intera penisola (dieci feriti leggeri). L'amico gli avrebbe pure precisato che gli attentati sui treni gli sarebbero costati 900 mila lire: 100 mila lire per bomba. L'avvocato Steccanella ascolta sbalordito, poi invita il professor Lorenzon a stendere un breve memoriale su ciò che ha appreso. Lorenzon scrive una sommaria relazione di tre fogli che l'avvocato Steccanella mostra - così si dice - al giudice Bianchi d'Espinoza (allora Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia) che si trova a Vittorio Veneto di passaggio. Comunque siano andate le cose, l'avvocato Steccanella invita Guido Lorenzon a rivolgersi al sostituto procuratore di Treviso, Pietro Calogero, per consentire alla giustizia di avviare una indagine formale su queste importantissime circostanze.

Chi è l'amico che ha confidato quelle cose a Lorenzon? È Giovanni Ventura, il quale poi farebbe al professore un'altra gravissima confidenza. Più precisamente gli lascerebbe capire di essere stato uno degli organizzatori degli attentati del 12 dicembre. E addirittura gli mostrerebbe uno schizzo del passaggio sotterraneo che collega i due edifici della banca di Roma, nel quale è stato sistemato uno degli ordigni. Il professore rimane senza parole. L'impressione soprattutto una frase di



Ventura: « Nonostante quello che è accaduto, nessuno si è mosso, né a destra né a sinistra: bisognerà fare qualcos'altro ». E allora il professor Lorenzon va deciso dal giudice Calogero e racconta tutto quello che sa. Comincia così a snodarsi la « pista nera », ma ci vorranno altri due anni prima che essa porti a una conclusione giudiziaria.

Al giudice Calogero, Lorenzon racconta cose di enorme interesse. Dice, fra l'altro, che due anni prima Ventura gli aveva parlato di una organizzazione di tipo militare che mira a prendere il potere in Italia. Inoltre precisa una serie di fatti di estrema gravità. Eccoli:

1 - Ventura gli ha raccontato che nel maggio del 1969 aveva accompagnato a Torino un uomo incaricato di compiere un attentato dinamitardo. Ma la bomba, inspiegabilmente, non esplose.

2 - Settembre 1969: nell'appartamento affittato da Ventura in via Daniele Manin a Treviso, Lorenzon vide armi e munizioni consistenti in pallottole calibro 9, « contenute in due cassette color grigioverde scuro scritte in inglese ». L'amico gli disse che erano munizioni della NATO.

3 - Nella stessa occasione Ventura gli spiegò il funzionamento di un congegno a tempo per le bombe. Viaggiavano in auto





L'Ideologo e il chiacchierone

Qui sopra il giornalista Pino Rauti candidato del MSI alla Camera e ideologo di « Ordine Nuovo » al momento dell'arresto.

A destra, Giovanni Ventura, editore libraio di Treviso, che con le sue chiacchiere ha finito per fornire le prime tracce del complotto fascista.

L'anima nera del piano eversivo

A sinistra, l'avvocato Franco Freda di Padova. È accusato di avere compiuto gli attentati del 25 aprile 1969 alla Fiera e alla stazione di Milano ed è indiziato con Ventura e Rauti di essere stato l'organizzatore e il finanziatore della strage alla Banca dell'Agricoltura.

in tre (Lorenzon, Giovanni Ventura e suo fratello Angelo) diretti a Jesolo. Sostando per far benzina, Ventura aprì una scatola di cartone chiaro contenente un congegno a tempo, formato da una pila rettangolare da cui partivano due fili, uno dei quali collegato a una base sormontata da una manopola di plastica con i bordi zigrinati.

4 - Nei piani di Ventura rientrava anche un attentato a Nixon, in occasione della sua visita in Italia. « Mi disse », riferì Lorenzon, « che sarebbe andato a Roma "per riceverlo" ». Ma, a causa della folla e della stretta vigilanza della polizia - così avrebbe raccontato al suo ritorno dalla capitale - « non poté far nulla ».

Ma le rivelazioni più sensazionali si riferiscono alla strage di piazza Fontana. A questo proposito il professor Lorenzon precisa:

1 - Che il 17 dicembre, cinque giorni dopo la strage, facendo intendere che aveva partecipato

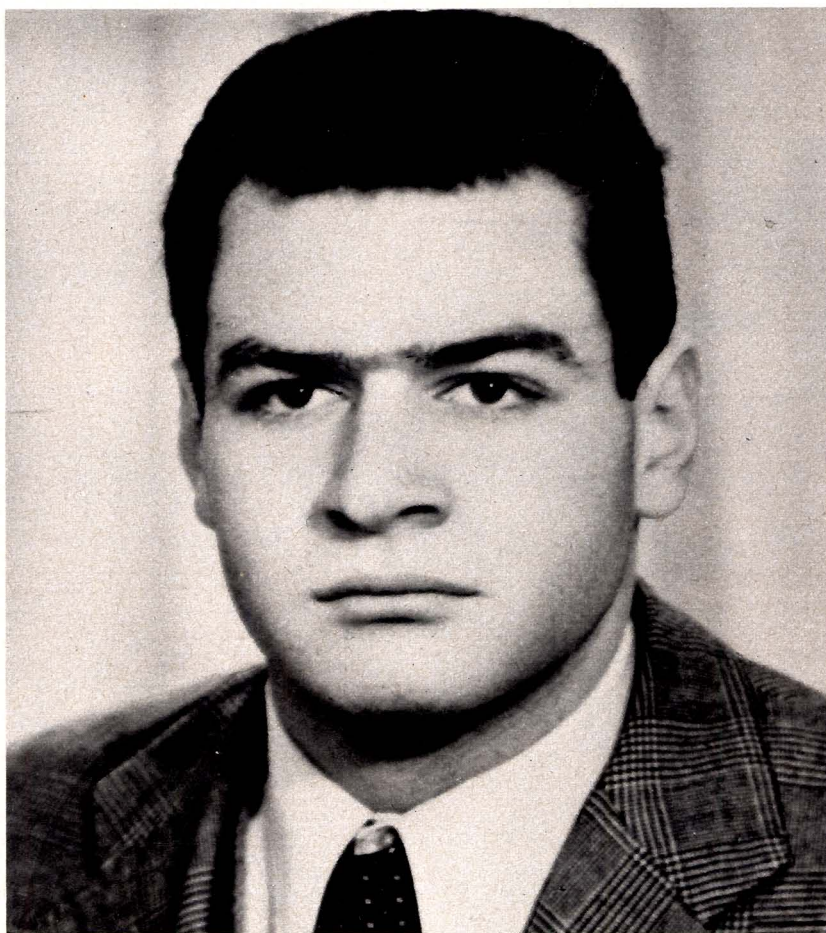
in alto, sopra i tubi dell'acqua.

4 - Crede di aver capito che gli attentati sono opera di un'organizzazione a struttura piramidale, ripartita in piccoli gruppi. Gli risulta pure che Ventura dispone di molto denaro. Secondo Lorenzon, nel gennaio del 1970 Ventura avrebbe ricevuto un mutuo di 30 milioni da una banca di Castelfranco Veneto per l'interessamento del senatore Caron. Lorenzon, comunque, ritiene che Ventura sia inserito in un giro di denaro molto più grosso. Il loquacissimo amico gli avrebbe riferito che una persona - Piero Gamaacchio di Roma - con cui ha stretti rapporti commerciali dispone di cotratti anche con editori americani per circa due miliardi. « Comunque » aggiunge Lorenzon, « di tutti gli aspetti della complessa attività economico-finanziaria di Ventura, è a conoscenza Marco Bernabò », un uomo che avrebbe spiccate simpatie per l'estrema destra.

Il memoriale Lorenzon accenna pure ai mandanti degli atten-

con l'aiuto legale del Freda, pronto a stendere una traccia di ritrattazione. Il professor Lorenzon è teso e confuso. Accetta di ritrattare e va infatti dal giudice. Poi ci ripensa e si rivolge per un consiglio a un suo compagno di partito, l'avvocato Dino De Poli di Treviso, deputato, già esponente nazionale dell'Azione Cattolica. De Poli lo convince a non tirarsi indietro: « Capisco i tuoi scrupoli, dato che questo Ventura è tuo amico, ma la cosa è troppo grave, e il tuo dovere di cittadino è di collaborare con la giustizia. Tu esponi dei fatti, soltanto dei fatti. Saranno i giudici a decidere ».

Il professor Lorenzon accetta anche questo suggerimento e decide di non smentire una parola di quanto ha già detto al giudice Calogero. Ma c'è un inconveniente: come deve regolarsi con Ventura? Allora il magistrato gli suggerisce uno stratagemma: confermi a Ventura l'intenzione di ritrattare, ma lo inviti a fornirgli una risposta diversa e plausibile per i fatti che ormai ha riferito alla magistratura. Calogero invita Lorenzon a discutere la cosa con Ventura, avendo sempre l'aria di ritrattare, e di registrare su nastro la conversazione. Lorenzon accetta, ma il primo esperimento va a monte: ha usato un *walkie-talkie*, una specie di giocattolo di sua proprietà, collegato con un'auto della Squadra Mobile. Risultato pessimo. Allora la polizia gli consegna un apparecchio rice-trasmittente grande come un pacchetto di sigarette (l'ha chiesto alla Questura di Milano) che si può nascondere sotto la camicia. E con questo congegno la trappola funziona. Lorenzon conversa con Ventura.



alla sua fase organizzativa, Ventura gli dice: « La vita di un rivoluzionario val bene dodici morti ».

2 - Che Ventura - a quanto gli risulta - partì in aereo per Roma verso le 18 dell'8 o del 9 dicembre. « Lo rividi sabato 13 dicembre, e seppi che era appena tornato da Milano ».

3 - Che il 17 dicembre e il 3 gennaio Ventura gli fa lo schizzo del passaggio della banca di Roma nel quale il 12 dicembre è esplosa una bomba. « Mi ha detto che era molto rischioso mettere una bomba in un sotterraneo del genere, perché è un luogo molto frequentato ». Inoltre gli spiega che la bomba era stata collocata

tati del 12 dicembre a Milano. Ventura gli disse che l'*Interpol* li cercava in Francia, « mentre avrebbe dovuto cercarli in Germania ».

Dunque: il 18 gennaio 1970 Lorenzon riferisce tutto questo al giudice Calogero. Ma poi si pente. Forse rammenta le vanterie di Ventura il quale ha chiacchierato di certi suoi « appoggi » alla Questura di Treviso, che lo metterebbero subito al corrente di ogni manovra a suo danno. Saranno queste cose, sarà una sorta di rimorso: il fatto è che l'impaurito Lorenzon va da Ventura e gli confessa di aver detto tutte quelle cose al giudice Calogero. Ventura chiede subito a Lorenzon di rimangiarsi tutto

Lo stuzzica. « Tu mi hai parlato delle bombe sui treni, io ne ho parlato a mia volta col giudice. Come faccio a smentirti? » Ventura risponde: « Sì è vero. Io ti ho parlato di quelle bombe. Però tu potresti dire ora che non hai capito bene il senso del discorso ». Ventura conferma insomma in prima persona le dichiarazioni di Lorenzon al dottor Calogero. Sulle bobine della polizia collegate col piccolo apparecchio del professore si imprime ogni parola, assieme ai rumori della strada e del caffè. Non sappiamo ancora nulla del contenuto di quelle bobine. Certo la registrazione non deve essere perfetta se da Roma, dove sono state spedite, le rimandano a Treviso dicendo: « Non abbiamo capito niente ». Ma i due parlavano veneto e a Roma il trascrittore del dialogo era un funzionario barese.

Con le bobine, in ogni modo, finisce a Roma tutta la pratica, per le connessioni del caso Ventura con l'inchiesta sulla strage di Milano. Si interrogano Lorenzon e Ventura, e quest'ultimo proclama che Lorenzon è matto: voleva scrivere un romanzo di

“fantapolitica”, gli aveva chiesto informazioni su movimenti rivoluzionari, e lui, Ventura, gliele aveva date. In conclusione l'editore Ventura respinge ogni accusa: non ha mai parlato di bombe, di stragi, non ha mai mostrato a chicchessia congegni a tempo. « A 18 anni sono stato iscritto al MSI, è vero, ma poi mi sono disinteressato della politica in genere ».

Lorenzon, invece, conferma la sua deposizione. Ma il pubblico ministero Occorsio non lo ritiene attendibile, e dopo l'interrogatorio di Giovanni Ventura dirà ai giornalisti: « Ventura è una brava persona, un galantuomo ».

A Lorenzon rimangono così il danno - Ventura l'ha querelato per calunnia - e le beffe. Treviso ride del complotto domestico, del dramma dei due protagonisti, i due provinciali di Maserada e di Castelfranco Veneto. Fioriscono ironiche maldicenze, si allude a torbidi rapporti, si dice che le rivelazioni e il resto sono frutto di una mentalità deviata. Così, almeno in apparenza, la « pista nera » si insabbia.

All'onorevole De Poli, che ci ha ricevuti nel suo studio legale di Treviso, chiediamo di metterci in contatto col professor Lorenzon. L'incontro avviene il giorno dopo non già a Nervesa della Battaglia - dove l'insegnante, che nel frattempo s'è sposato, abita con la moglie, in attesa di un bambino - ma nel paese dove egli insegna: Rua di San Pietro di Feletto, una borgata ridente nei pressi di Conegliano, non lontano dalla « strada del vino bianco ».

Guido Lorenzon, magro, stempiato, gli occhi azzurri, ci riceve a scuola nella saletta dei professori.

Con un pallido sorriso dichiara: « Sono lieto che i fatti abbiano confermato la validità del mio operato. Ho agito obbedendo al richiamo della coscienza. Giovanni Ventura? Era un amico. L'ho conosciuto dieci anni fa al collegio “Pio X” di Borca di Cadore, dove io ero assistente e lui frequentava l'ultimo anno di liceo. Eravamo quasi compaesani, per questo abbiamo fraternizzato ».

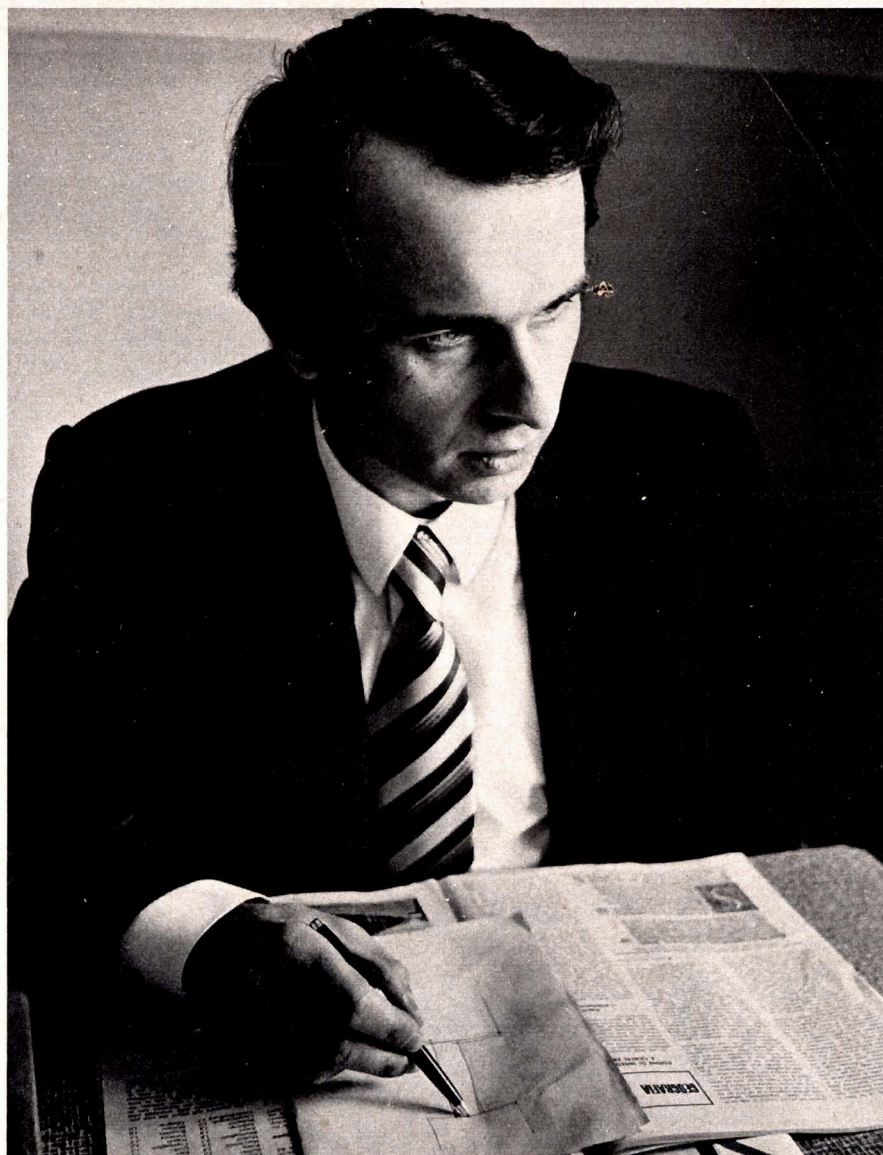
« Perché ha deciso di rivolgersi ai giudici? »

« È stato l'orrore, il disgusto per la strage di Milano. La sensazione di custodire un terribile segreto che non potevo sopportare. A questo punto c'è da dire che non ho mai pensato di avere “tradito” un amico. E d'altro canto mi sono limitato a esporre certi fatti dei quali ero venuto a conoscenza. Sono un cattolico e un democratico: il mio dovere era chiaro ».

« Ma perché non l'ha fatto prima? Perché non si è rivolto al giudice già quando Ventura le confidò di avere finanziato gli attentati sui treni di Ferragosto? ».

« È stata una mia debolezza. Certo avrei dovuto farlo allora. Ma non c'erano state vittime, e così ho preferito tacere. Anche





Il suo compito non è stato facile

A sinistra, il giudice istruttore Giancarlo Stiz, di Treviso: ha indagato sulla « pista nera » svolgendo la difficile inchiesta con grande distacco.



Il primo anello della lunga catena

In alto, Guido Lorenzon che ha raccontato ai giudici le confidenze dell'amico Ventura dando così l'avvio alle indagini. Qui sopra, l'on. Dino De Poli, suo avvocato e consigliere.

perché non sapevo se i racconti di Ventura si riferivano a fatti veri o erano vanterie ».

« Ma quando vide le armi? Il congegno per lo scoppio a tempo delle bombe? ».

Guido Lorenzon alza le spalle: « Dovevo intervenire prima, è vero. Sarebbe stato meglio, molto meglio, anche per lui ».

Veniamo ora all'ennesima bomba. All'esito clamoroso delle indagini che la magistratura di Treviso ha continuato a condurre nonostante l'infelice avvio suggerito dal memoriale di Lorenzon. Logicamente non è possibile, per il momento, seguire ogni mossa dell'inchiesta: c'è il segreto istruttorio. Ma un quadro generale della situazione si può delineare abbastanza agevolmente, in base agli avvisi di reato che il giudice istruttore di Treviso, Giancarlo Stiz, ha notificato il 22 marzo al giornalista Pino Rauti, al legale Franco Freda e all'editore Giovanni Ventura: e anche in base a quanto si conosce già sulla progressione del complotto.

Tutto incomincia la sera del 15 aprile 1969 quando alla facoltà di legge dell'Università di Padova una bomba devasta lo studio del Rettore, Enrico Opocher. I sospetti cadono su Franco Freda, un estremista di destra, che nei caffè della città non ha mai fatto mistero della sua vocazione per la violenza. Questo Freda ha fama d'uomo che fa colpo sulle donne (sebbene molti dicano che ha sempre trascurato questa *chance*: « Non l'abbiamo mai sentito parlare di donne, ma soltanto di "femmine" e senza entusiasmo »); così la polizia interroga anche una donna, Anna Maria Monet, segretaria del Rettore. L'ipotesi è che abbia favorito, magari inconsapevolmente, l'accesso del dinamitardo nello studio del professore. La donna, che ha molta paura, nega di avere a che fare sia pure indirettamente con l'attentato, ma gli inquisitori continuano a pensare che chi ha messo la bomba doveva aver dimistichezza con l'Università. La Questura di Padova - diretta allora dal dottor Allitto Bonanno, l'attuale questore di Milano - per ordine del procuratore della Repubblica Aldo Fais mette sotto controllo alcuni telefoni, tra cui quello di Freda. Una decisione che avrà in seguito un'importanza determinante per la scoperta del complotto nero. Dall'ascolto delle telefonate, registrate su nastro - che ora figurano agli atti dell'istruttoria del giudice Stiz - si viene a sapere che nella notte sul 19 aprile si è tenuta a Padova una riunione in cui sarebbe stato delineato il quadro generale degli attentati da compiere in vista dell'« autunno caldo », per gettare il Paese nella confusione e rendere facile, naturale, l'imposizione del « nuovo ordine ».

A questo convegno avrebbe dovuto partecipare un importante personaggio di Roma, at-

teso intorno alla mezzanotte del 18 aprile. Sempre secondo l'inchiesta, costui non potrebbe essere che Pino Rauti, il teorico e l'animatore di « Ordine Nuovo », un movimento i cui seguaci sono i più a destra di tutti, in rotta anche col MSI che giudicano « imbalsamato in medio-crisime giostre parlamentari ».

Sette giorni dopo quella riunione incominciano a scoppiare le bombe con ritmo pauroso, fino alla tragedia di piazza Fontana.

Arrestato il 3 marzo, Pino Rauti (rientrato intanto nel MSI che l'ha messo in lista per la Camera a Roma) nega di avere preso parte al convegno e si dice vittima di una mostruosa macchinazione; ribadisce che in quell'epoca egli non si era mosso da Roma, pur non riuscendo a precisare quale sia stato, nella settimana fra il 13 e il 20 aprile 1969, il suo giorno di libertà al giornale *Il Tempo* di cui è redattore.

Le prove contro Rauti sarebbero suffragate da un super testimone: Marco Pozzan, portinaio-centralinista dell'istituto padovano per i ciechi, « Configliacchi » al quale Freda telefonò per annunciargli, appunto, l'arrivo del personaggio importante da Roma. Pozzan, che l'avrebbe accolto alla stazione o che l'avrebbe visto alla riunione (alla quale avrebbero partecipato anche Ventura e il professor Marco Balzarini, fuggito ora all'estero), è sicuro che fosse Pino Rauti. Così almeno avrebbe raccontato - in stato d'arresto - in un primo momento al giudice Stiz; poi ha ritrattato, ha avuto la libertà provvisoria ed è sparito, ma la polizia dovrebbe sapere dov'è. Anzi, lo proteggerebbe, perché Pozzan ha paura, tanto che avrebbe supplicato il giudice Stiz di non scarcerarlo.

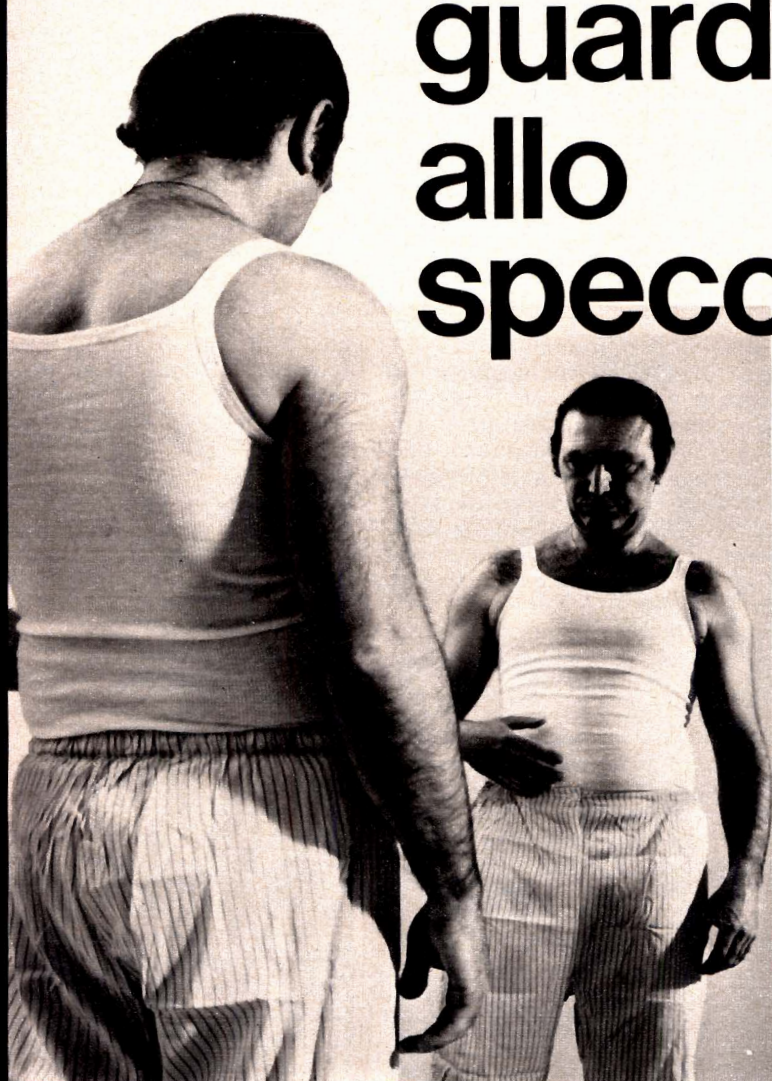
Questo il primo punto fondamentale dell'inchiesta.

Il secondo elemento fondamentale è l'accertamento che Franco Freda, nel settembre del 1969, comperò dalla ditta « Elettrocontrolli » di Bologna cinquanta *timer* - cioè commutatori a tempo, come quelli delle lavatrici elettriche - marca Diehl, del tipo ND 900 da 60 minuti: il medesimo che, secondo gli esperti, faceva parte della bomba inesplosa alla Banca Commerciale di Milano la sera del 12 dicembre.

Un testimone, Tullio Fabris, avrebbe detto ai giudici che, già prima dell'agosto 1969, Freda gli avrebbe chiesto ragguagli sugli allacciamenti elettrici per batterie, allo scopo di fare accendere una resistenza.

Il 5 novembre 1971 viene scoperta una sacca contenente pistole e munizioni nella soffitta disabitata di Giancarlo Marchesin, consigliere comunale socialista di Vittorio Veneto. Arrestato, Marchesin afferma che le armi appartengono a Giovanni Ventura, e che erano state finora nella casa di un altro socialista, Franco Comac-

guardati allo specchio



**slim
SLENDER
IDEA
2**

L'inverno non finiva mai (a pranzo con gli amici) **le giornate lunghe e monotone** (a cena con i parenti) **e le domeniche: uno strazio** (a pranzo per festeggiare mio figlio Luca) **vita sedentaria al chiuso** (a cena con...) **E adesso chi ci va sulla spiaggia in costume?**
SLIMslender risolve tutti i tuoi problemi di linea!

SLIMslender idea 2

è un **attivatore elettronico** per massaggi, occultabile sotto gli abiti. **Non è un vibratore**, è un vero e proprio generatore elettronico d'impulsi ad alta frequenza, funzionante con due normali pile inserite nella cintura stessa. Fa perdere molti centimetri nelle zone più difficili del corpo: vita, ventre, fianchi. Tonifica i muscoli - **elimina la cellulite** - ti sottopone ad una piacevole "ginnastica passiva" in qualsiasi momento del giorno. **E' in vendita nelle Farmacie.**



novità
SLIMslender idea 3
attivatore elettronico
facciale:
elimina rughe,
doppiamento,
zampe di gallina.

SLIMslender - Via G. Govone 56 - 20155 Milano - Tel. 381.132
non avendo trovato il Vs. prodotto nella farmacia di:
Vi prego inviarmi informazioni dettagliate su:
idea 2 ☐ nome _____
idea 3 ☐ indirizzo _____
cap. _____ tel. _____ E1

MILANO TREMA

chio, legato a Ventura - si dice - da strane relazioni familiari. Comacchio avrebbe detto a Marchesin: « Nascondiamo questa roba nella tua soffitta. Al momento giusto costituirà una prova contro i fascisti ». E Marchesin avrebbe accettato. Ma al trasferimento provvide Angelo, il fratello di Ventura, che impose a tutti di tacere, e fu obbedito. E tutti ora sono stati arrestati, compresa la moglie di Comacchio, Ida Zanon.

Un'altra scoperta: in una banca di Castelfranco Veneto, nella cassetta di sicurezza della madre di Ventura, si trovano gli indirizzi di duemila ufficiali dell'esercito, ai quali nel 1966 fu spedita una lettera che li invitava a « impadronirsi autoritariamente del potere e a mutare la Costituzione dello Stato, creando un organismo politico fondato sui principi di autorità e gerarchia ». In quegli indirizzi i periti hanno riconosciuto le grafie di Freda e Ventura.

In questi giorni, poi, viene fuori che il gruppo di Treviso è legato anche agli ambienti neofascisti di Trieste dove (ad Aurisina, nei pressi della città) è stato ritrovato un deposito di armi e munizioni. Sarebbe stato un avvocato triestino, ora irreperibile (i suoi familiari dicono che è in clinica), che avrebbe passato l'informazione alla polizia per vendicarsi di un ricatto di Freda.

Tutto questo aggrovigliato materiale ed altro ancora (eccetto il rinvenimento dell'arsenale triestino) è stato trasmesso dal giudice Stiz a Milano per competenza territoriale: Rauti, Freda e Ventura sono indiziati di reato, infatti, per la strage di piazza Fontana.

Il caso della « pista nera », di conseguenza, non è concluso. Si dovranno appurare ancora molte cose, tra queste, se Valpreda è coinvolto nella vicenda (ma il giudice Stiz ritiene che gli autori dell'attentato, allo stato attuale delle cose, siano « ignoti »). E poi i legami che potrebbero esistere tra il gruppo veneto e organizzazioni straniere.

Viene ricordato che cinque giorni prima delle bombe di Milano il giornalista inglese Leslie Finer rivelò sull'*Observer* l'esistenza di un complotto fascista ispirato dai colonnelli greci. Pino Rauti sarebbe il « Signor P » di cui si parla in un documento segreto ellenico riprodotto in un microfilm di cui Finer entrò in possesso nel dicembre del 1969.

Rauti che - assieme a Stefano Delle Chiaie, un altro esponente fascista coinvolto nel processo Valpreda - organizzò un viaggio ad Atene per una quarantina di giovani di estrema destra nella primavera del 1969, è stato più volte accusato di essere in contatto con Costantino Plevris, uno degli ideatori di quella « strategia della tensione » che sfociò nel colpo di Stato in Grecia. Questa strategia consisterebbe nell'immettere provocatori nei gruppi anarchici o di sinistra in modo di comprometterli, utilizzandoli quale « copertura » per attentati o atti di sabotaggio. Sta di fatto che Merlino, attivista dell'estrema destra, dopo la crociera greca si converte improvvisamente all'anarchismo, diventa amico di Valpreda col quale condivide ora il ruolo dell'imputato.

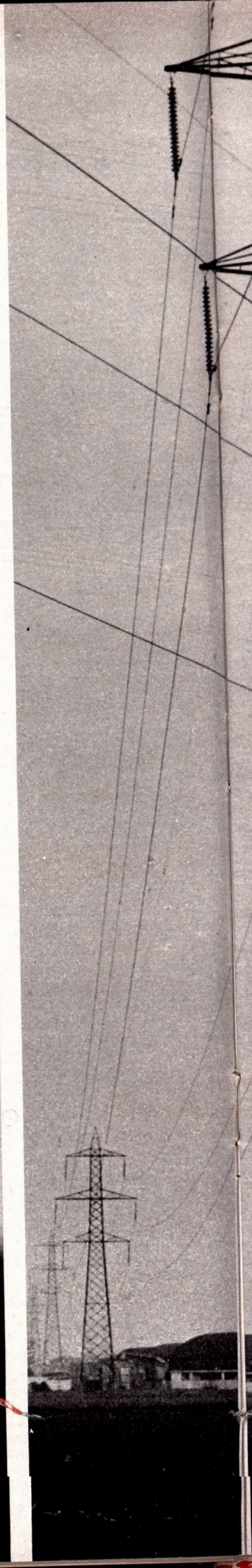
Pino Rauti nega ogni circostanza. Nega d'essere il « Signor P », di aver complotto per la restaurazione del regime fascista in Italia. I giudici di Milano dovranno verificare ogni cosa, e far luce completa su questa intricatissima storia per ridare fiducia a un'opinione pubblica frastornata dai colpi di scena.

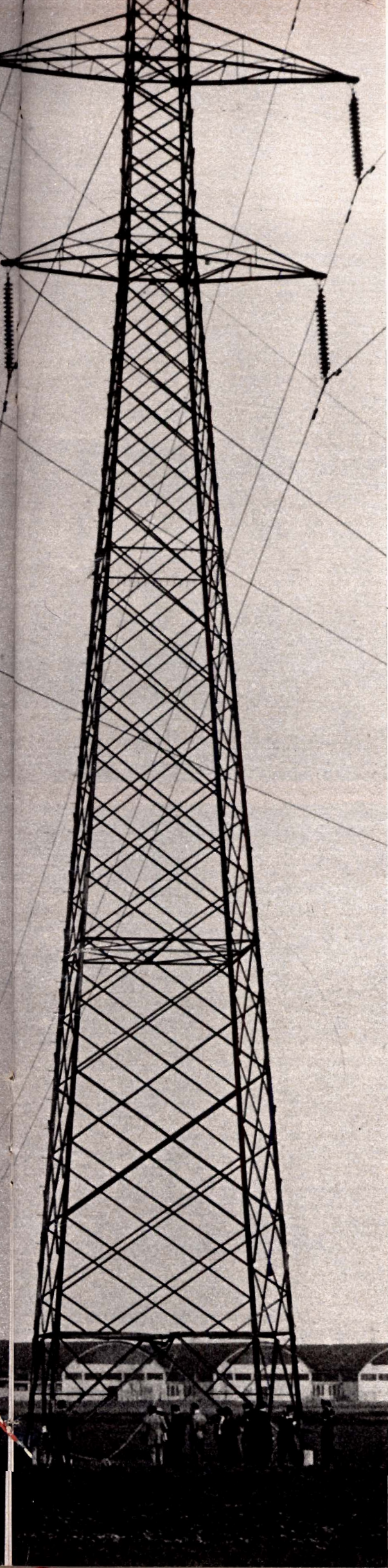
Piero Fortuna



La pioggia impedì l'esplosione

*Uno dei congegni
che avrebbero dovuto far saltare
il traliccio di Gaggiano.
Lo scoppio non avvenne
perché la pioggia
scaricò le batterie.
A destra: il traliccio di Segrate.*





"MIO FIGLIO SUL TRALICCIO"

Da quali famiglie provengono
e dove si riuniscono
gli uomini dei gruppuscoli milanesi.

di RAFFAELLO UBOLDI

La mappa della guerriglia copre a macchia d'olio Milano, ma alcune zone sembrano più inquinate di altre: la zona Volta-Garibaldi, ad esempio, teatro di clamorosi ritrovamenti di arsenali *Molotov*. L'estremismo contemporaneo preferisce la vecchia Milano a quella moderna, come per un bisogno di legare le proprie inquietudini a qualcosa di quarantottesco. Case di mattoni rossi o con disegni *Liberty* sulle facciate, balconi che guardano su cortili ciechi, lucernari sui quali batte la pioggia. Nella stessa zona, anche se ovviamente in case più lussuose, abitano i grandi ricchi di Milano, a partire da Leopoldo Pirelli. Rivoluzione e capitalismo finiscono per vivere porta a porta.

Naturalmente il rivoluzionario maoista non disprezza in assoluto la periferia. Ma vi compie soltanto rapide incursioni per organizzarvi azioni alla *Tupamaros*, o in occasione di scioperi, quando spera di far da miccia alla violenza. La principale eccezione è Quarto Oggiaro, dove l'ingiustizia di un quartiere periferico abbandonato, se non da Dio, certo dagli uomini (un quartiere senza strade, alberi,

scuole), ha consentito il nascere di una colonia maoista locale.

Fisicamente parlando, l'estremista d'oggi può avere la faccia giovanile dello studente di sociologia o quella più matura del professionista della rivoluzione. Rare le facce o i redditi operai. Il rivoluzionario maoista ama la violenza, ma la sua collera è fuori dal tempo. Quanto agli altri luoghi dove la guerriglia sperava di allargarsi, essi erano il Veneto, Torino, Genova, Firenze, Pisa. Il Sud, per gli ideologi della rivoluzione, è ancora terreno vergine.

Prendiamo una carta topografica di Milano, segnandovi sopra i luoghi dove la polizia, da un anno a questa parte, ha scoperto quattro fra le più importanti centrali clandestine della sinistra ultra-rivoluzionaria. La prima, via Castelfidardo 9, è stata ritenuta una base delle Brigate Rosse, di cui parleremo. E lo studio del pittore Castellani, tuttora ricercato: nel marzo 1971 gli inquirenti vi hanno trovato, oltre a manifestini simili a quelli lasciati sui luoghi degli attentati dalle Brigate Rosse, detonatori del tipo usato per far esplodere le bombe incendiarie collocate sotto otto autocarri alla pista di prova della *Pirelli* di Lai-

nate. La seconda scoperta è del 12 dicembre 1971, anniversario della strage di piazza Fontana: su due auto di esponenti di Potere Operaio, e in un appartamento affittato da questo gruppo in via Galileo Galilei 6, la polizia ha sequestrato 136 bottiglie *Molotov* pronte per l'uso. Nella stessa via, gli agenti hanno trovato un'altra auto carica di 111 bottiglie esplosive.

Le due ultime operazioni sono delle scorse settimane. Il 12 marzo c'è una esplosione in un appartamento di via Pacinotti 8, affittato da esponenti di Potere Operaio. La polizia trova 50 bottiglie *Molotov*. Lunedì 20, la polizia irrompe in un appartamento di dieci locali affittato, in via Legnano 32, dal professor Carlo Fioroni, anch'egli membro, a suo tempo, di Potere Operaio, e che inoltre procurò a Feltrinelli la falsa assicurazione per il camioncino *Volkswagen* rinvenuto a Segrate. Si trovano documenti con un completo programma di addestramento e di organizzazione della guerriglia, brandine come in caserma, indirizzi di autorità e di persone in vista (si progettava forse di rapirle?).

Le scoperte danno un'idea dell'estensione della guerriglia. E dimostrano che, a parte via Pa-

cinotti, le altre tre centrali sono dislocate in una certa zona della città (Volta-Garibaldi), e non molto distanti le une dalle altre. Relativamente vicina a questa zona è anche piazza Castello, epicentro della furiosa battaglia di sabato 11 marzo. Così dicasi per la Casa Editrice Feltrinelli di via Andegari. In via Molino delle Armi, nella zona di Porta Lodovica, è invece situata la libreria delle edizioni *Sapere*, scelta dagli esponenti di Potere Operaio per tenervi la conferenza-stampa del 22 marzo sulla posizione del Fioroni (che, sostengono adesso i suoi amici, avrebbe lasciato il movimento nello scorso ottobre, per ragioni private e di salute). Ma è ancora nella zona Volta-Garibaldi (via Maroncelli 14) che si trova la sede ufficiale di Potere Operaio, il cui nome ricorre di continuo nelle cronache del caso Feltrinelli.

La sede di via Maroncelli è al terzo piano di un edificio ottocentesco, ed occupa un enorme stanzone, con molti vetri rotti alle finestre, e grandi ritratti di Che Guevara alle pareti. Fino all'anno scorso, anche questa sede era intestata a Carlo Fioroni. Ci si domanda: donde proviene il denaro per Potere Operaio? Due rappresentanti di questo movimento ci hanno detto: «Le bombe Molotov costano appena 250 lire ciascuna, e i sassi per gli scontri con la polizia si trovano gratis per strada». Ma le sedi, l'organizzazione, il materiale di propaganda? Non ci è ancora possibile rispondere a questa domanda. È comunque un fatto che, oltre a Potere Operaio, nessuno dei vari gruppuscoli extraparlamentari ha mai rivelato di essere a corto di fondi in rapporto alle proprie esigenze.

Questa disponibilità di denaro è uno dei tratti caratteristici degli estremisti d'oggi, rispetto ai rivoluzionari di ieri. Un altro degli aspetti che li distinguono è la loro origine sociale, e infine si potrebbe parlare del loro settarismo e della litigiosità. I loro principali punti di riferimento teorico sono, oltre a Marx, anche Marcuse, Lin Piao più di Lenin, e il brasiliano Carlos Mariella (autore di un «mini-manuale» della guerriglia urbana). Il loro principio è che la violenza, obbligando il potere alla repressione, finisce con lo staccare le masse dal sistema, favorendo rivolte popolari. Così, poco importa che il potere abbia veste democratica o autoritaria: l'idea che la violenza possa indebolire o rovesciare un regime democratico, sembra lasciare indifferenti, o perfino attrarre i seguaci dell'estremismo di sinistra. È qui che la loro posizione può indurli a torbidi incontri con l'estremismo di destra.

Anche fra i seguaci del credo ultra-rivoluzionario, naturalmen-

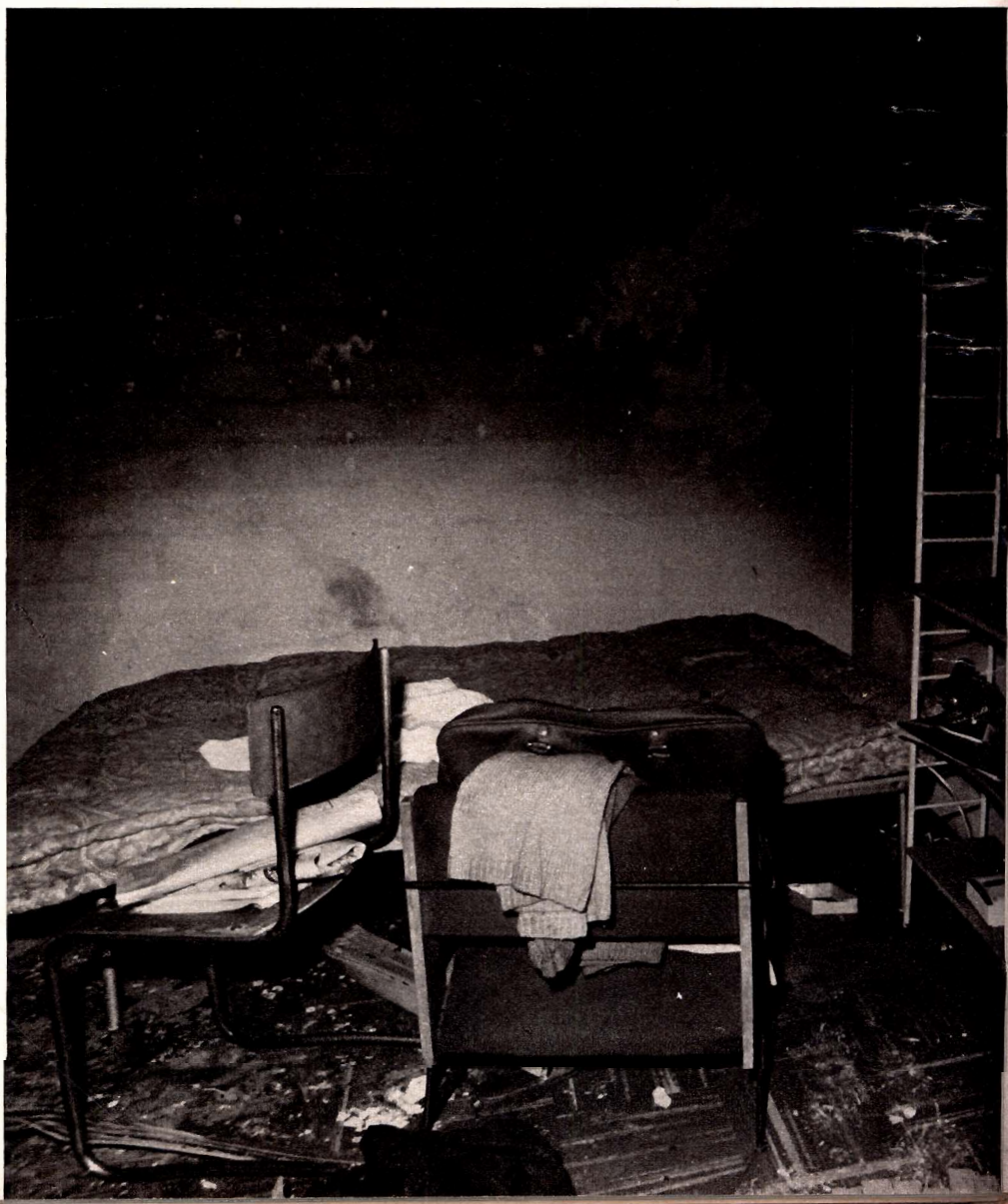
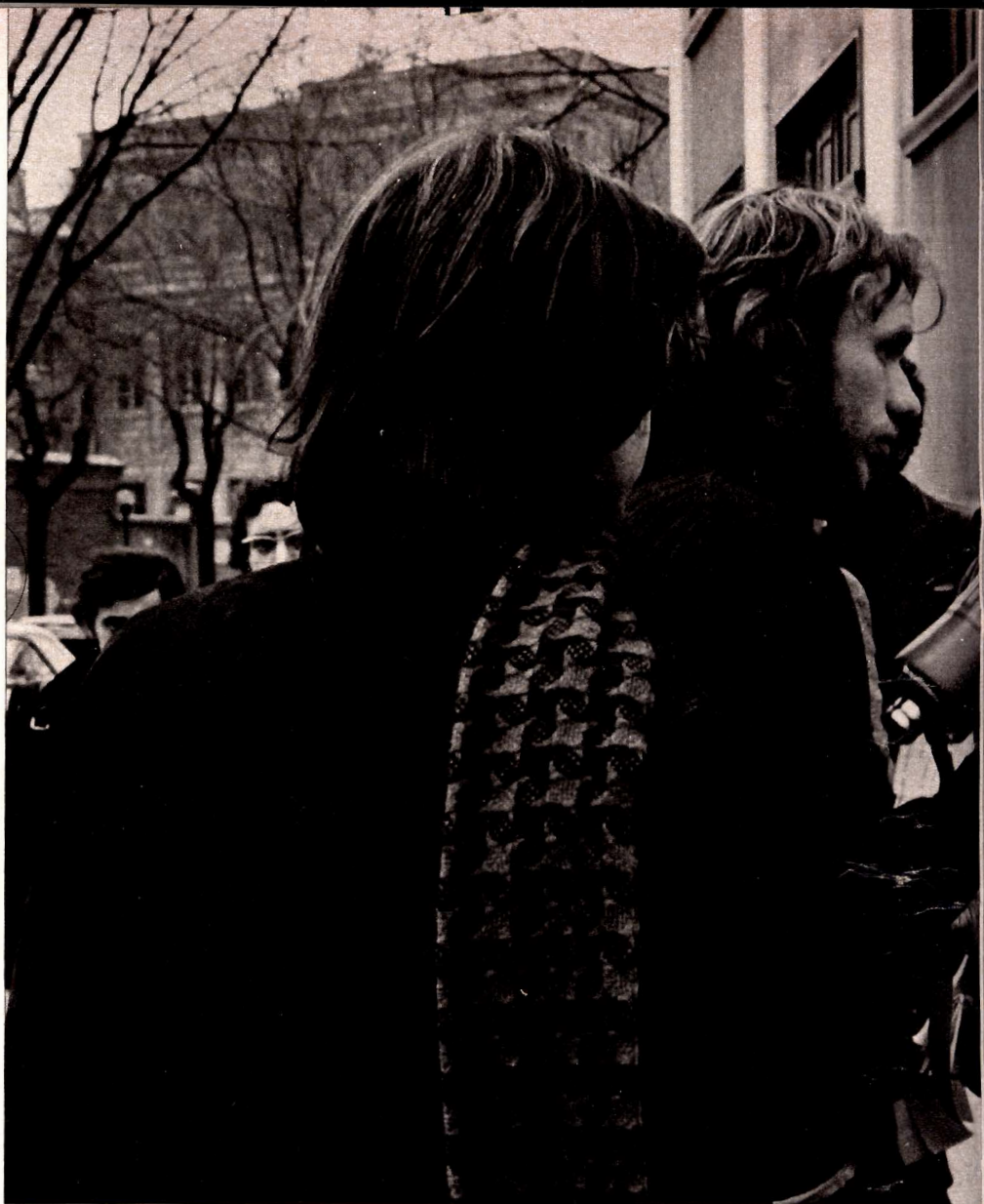
te, bisogna poi fare una precisa distinzione fra giovani e vecchi, fra militanti e *leaders*. Lo scatto di età, tra gli uni e gli altri, può essere di una trentina d'anni (come nel caso Feltrinelli), o di cinque o dieci. Ma oggi giorno le esperienze si bruciano in fretta, un uomo di venticinque-trent'anni è come se avesse compiuto uno scatto di generazione, i più giovani ne diventano succubi. Talvolta, ciò che porta un giovane all'estremismo può essere una semplice manifestazione di vitalismo. Nel 1919 sarebbero stati con D'Annunzio a Fiume, oggi contestano, ma non sono altro che i fratelli minori dei ragazzi di allora. I loro entusiasmi sono sinceri, anche se, spesso, fa difetto il bagaglio culturale. Meglio guidati dai padri, si sarebbero lanciati in qualche impresa missionaria. A larghissima maggioranza i giovani rivoluzionari provengono dalla classe che vorrebbero abbattere: quella borghese. C'è purtroppo il figlio di un rispettabilissimo ingegnere, o docente, che entra in una cellula eversiva soltanto perché il padre gli ha offerto il proprio benessere ma non i suoi consigli o la sua amicizia. Più che sbrigativamente puniti, questi giovani andrebbero seguiti.

Diverso è il discorso sui capi. Sono coloro che usano i giovani come massa di manovra e che, se possibile, preferiscono la rivolta comoda: Feltrinelli (tolto l'episodio del traliccio di Segrate) dirigeva la guerriglia da una splendida tenuta in Carinzia, mai avrebbe avuto l'umiltà di entrare in fabbrica da prete operaio o da sindacalista di base. Anche per questo il dialogo degli ultra-rivoluzionari con la classe operaia è il più delle volte un dialogo fra sordi.

La litigiosità dei capi porta gli estremisti a scissioni continue. Se guardiamo ai personaggi principali del dossier Feltrinelli, troveremo un miliardario insoddisfatto (Feltrinelli stesso), un professorino che nel gioco della rivoluzione sfogava le sue nevrosi private (il Fioroni), un avvocato annoiato (il Leon), un altro avvocato ligure ex partigiano ed ex comunista ridotto da Kruscev al ruolo di «orfano di Stalin» (il Lazagna). Il Saba fa corsa a sé: un tecnico della dinamite senza fantasia.

Scrostata la fraseologia barricadiera dei capi, viene fuori una povertà ideologica di fondo.

Il loro momento di maggior fortuna coincide in sostanza con due periodi di crisi del Paese: la contestazione studentesca del '68, e l'autunno caldo del '69. Chiusi questi due momenti, c'è chi si ravvede. Gli altri diventeranno i personaggi emblematici di una collera a freddo, antistorica, in una società come quella italiana dove la rivolu-





I volti della contestazione

*Giovani attivisti
dell'estremismo di sinistra
durante una manifestazione
per le vie di Milano.
Fra i vari gruppuscoli
« Potere Operaio »
sembra raccogliere
le adesioni più numerose.*



L'arsenale segreto saltato in aria

*Nella foto al centro:
l'appartamento di via Pacinotti,
a Milano,
dove un ordigno difettoso
ha provocato
l'esplosione di un deposito
clandestino di bombe « Molotov ».*

La "caserma" dei guerriglieri

*Qui accanto:
un altro rifugio milanese
dei guerriglieri,
al quarto piano di questo stabile
in via Legnano.
Il palazzo è poco lontano
dalla zona dei furiosi scontri
di sabato 11 marzo.*



Dissero subito: è stato assassinato dalla CIA

Un manifesto affisso accanto alla vetrina di una libreria « Feltrinelli ». In esso gli estremisti di sinistra, ancor prima che fosse confermata la notizia della morte dell'editore, accusavano la CIA di averlo assassinato.

zione non ha ragione d'essere. Gente pericolosa, ma isolata. Allargando il discorso si potrebbero dire le stesse cose dei movimenti extra-parlamentari nel loro assieme, o di quelle organizzazioni di guerriglia che negli ultimi anni hanno fatto parlare di sé.

In testa viene il Manifesto. Seguono Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, l'Unione marxista-leninista, Lotta Comunista, e via via, fino a tutta una serie praticamente infinita di gruppetti non sempre facilmente identificabili anche a motivo della velocità con cui nascono e muoiono. La parabola più esemplificativa, ai fini di un *identikit* della rivoluzione, è quella del Manifesto e di Potere Operaio. Senza scordare le organizzazioni di guerriglia, Brigate Rosse e i cosiddetti GAP (Gruppi di azione partigiana).

Il Manifesto è di matrice comunista. Potere Operaio è piuttosto di origine socialista. Il Manifesto nasce in tempi recenti con la espulsione dal PCI di Pintor, Natoli, Magri, Rossana Rossanda, la pattuglia rivoluzionaria-maoista. Le origini di Potere Operaio, al contrario, sono più lontane: bisogna fare il nome di Raniero Panzieri, ex morandiano nel PSI, uomo intelligente e di notevole fascino personale, che a partire dal 1955 eserciterà su molti giovani socialisti la stessa influenza di Lelio Basso dopo il 1945. Panzieri fonda *Quaderni rossi*, una rivista ideologica: si tratta di vedere, in pratica, che cosa rimane in piedi della rivoluzione dopo che un certo signor Kruscev ha distrutto il mito di Stalin. Con *Quaderni rossi*, tutti i miti vengono sottoposti a critica. Il primo episodio di contestazione italiana ha luogo a Pisa, contro una conferenza di Togliatti. Fra i promotori della contestazione di allora figurano Toni Negri, Asor-Rosa, Scalfoni, Piperno, Giairo Daghini, Emilio Vesce. Di questi, solo alcuni li ritroveremo più tardi alla testa di Potere Operaio.

La crisi delle organizzazioni giovanili dei partiti accelera il passaggio dei giovani all'estremismo. Il PSI che entra nel centro-sinistra, e il PCI che non scatena la rivolta di piazza, vengono accusati di moderatismo, di cedimento alla borghesia. Alla « Bussola » di Viareggio, nel corso di una disordinata manifestazione, un giovane viene ucciso: è la prima svolta drammatica della contestazione. Panzieri muore nel 1964 (senza prevedere un futuro di violenza, che sicuramente non avrebbe approvato). Potere Operaio nasce un anno dopo, nel 1965, col seguente programma: « Facciamo a pezzi lo Stato! ». Siamo sempre alla fase dell'inquietudine, i gruppuscoli sembrano controllabili, l'e-

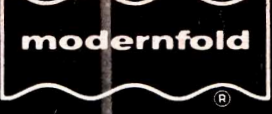
poca della guerriglia è ancora lontana. Sennonché il Paese cova al suo interno dei mali segreti, che si tradurranno nella contestazione universitaria del '68, nell'autunno caldo del '69. A molti, nei gruppuscoli, pare il segnale della rivoluzione.

Sono due anni, in effetti, difficili per tutti. Governo, partiti, sindacati si direbbero travolti dall'ondata rivendicativa. Lo Stato trema; per due anni, come s'è detto. Dopodiché... anche questa ondata si placa: la saldatura studenti-classe operaia non avviene; si è visto che nel Paese ci sono cose che non vanno, ma contestazioni e rivendicazioni si incanalano nell'alveo riformistico. Lo stesso Movimento Studentesco si separa dagli extra-parlamentari. I sindacati ritornano nelle fabbriche. Il fantasma dell'insurrezione (malgrado piazza Fontana) svanisce, gli estremisti vengono lasciati soli. Per i gruppuscoli è un momento di vera disperazione. Che fare?

Dapprima si tenta l'unificazione fra i gruppi dell'estremismo di sinistra. Ma l'idea si scontra con troppe gelosie reciproche, e con la decisione del Manifesto (1971) di diventare, da movimento di pressione, un partito. La soluzione non incontra il favore dei gruppuscoli da cui il Manifesto, con questa sua decisione, in pratica si estrania. Diventa un partito vorrebbe dire assumere delle responsabilità, in contrasto con l'amore per la violenza. Sarà Potere Operaio a trarne le conclusioni più estreme: installandosi in quello che è stato definito come « un lungo viaggio clandestino (forse eterno) contro le istituzioni ». Il Manifesto prende la sua strada, che lo condurrà - può darsi - in Parlamento. Potere Operaio comincia la sua guerra contro il sistema. Cambia slogan: « La democrazia », dice ora, « è l'operaio con il fucile in spalla! ». Di tutti i gruppi extra-parlamentari, è il solo che non si limiti alle battaglie di strada contro il potere. Diventa il portavoce politico, giustificandola, dell'attività sotterranea delle Brigate Rosse e dei GAP.

Chi sono costoro? È impossibile dire con precisione, per la stretta clandestinità in cui operano, si può soltanto definirli come la proiezione militare dei gruppuscoli di sinistra (così come le SAM, o « Squadre Azione Mussolini », lo sono degli ultras di destra). Fra le manifestazioni primarie delle Brigate Rosse, c'è stato il sequestro dell'ingegner Idalgo Macchiarini della Siemens; l'uccisione ad Amburgo del console boliviano Quintanilla; le bombe alla Pirelli, alla Socogen, alla Torno, e così via. I GAP operano soprattutto a Genova, debuttando il 16 aprile 1970. Sono le 20,30 quando una

segue



modernfold

porte a scomparsa

piú spazio,
piú silenzio

siccet
arch e monti
cantieri

siccet Arch. E. Monti Cantieri - Via del Bollo 4 - 20123 Milano - Tel. 860.941

interessa ricevere un catalogo delle porte Modernfold con esempi di ambientazione.

ne.....

o.....

CAP.....



MILANO TREMA

voce si inserisce nel canale audio della televisione che sta trasmettendo il telegiornale della sera. Una voce sconosciuta che dice: « Attenzione! Attenzione! Qui è radio GAP, gruppi di azione partigiana! Sabato Giorgio Almirante terrà una manifestazione fascista a Genova. Saranno con lui gli squadristi di tutta Italia. Ma noi sapremo impedirlo ».

Segue un lungo silenzio. L'episodio più delittuoso avverrà il 26 marzo '71. Sempre a Genova: un rapinatore aggredisce un fattorino, Alessandro Floris, strappandogli una borsa che contiene 17 milioni. Ma il Floris reagisce disperatamente, con l'attaccamento dei poveri al denaro (anche se non è loro). Non vuole mollarlo. E il rapinatore non esita a finirlo con un colpo di pistola. La scena, agghiacciante, è ripresa da un fotografo coraggioso; il rapinatore viene agguantato e riconosciuto: si chiama Mario Rossi, e fa parte di una banda che si è autonominata « Circolo 22 ottobre », non si sa bene perché. La perquisizione in un magazzino intestato a Mario Rossi porta alla scoperta di apparecchi trasmettenti la cui frequenza d'onda è quella dei GAP, e di manifestini che provano il collegamento fra GAP e gruppo « 22 ottobre ». Le sorprese non sono ancora finite. Il « 22 ottobre », dicono gli inquirenti, avrebbe organizzato anche il rapimento di Sergio Gadolla, rampollo di una delle più ricche famiglie genovesi, per il cui riscatto sono stati pagati 200 milioni.

In attesa del processo contro Mario Rossi, ce n'è abbastanza per esprimere sui GAP genovesi quanto meno un giudizio « cautelativo ». Ma il fascino della violenza, su Potere Operaio, è tale che questo movimento, nel numero 5 del proprio giornale datato 26 marzo, ritiene di dover giustificare sia le azioni delle Brigate Rosse che dei GAP, attribuendo a Feltrinelli, come titolo d'onore, l'appartenenza ai « Gruppi d'azione partigiana ».

La tesi di Potere Operaio è sempre che l'editore sia stato ucciso, nel compimento di una missione, come militante dei GAP. Dice il giornale: « Lo dipingono ora come un avventuriero, come un isolato, come un deficiente o come un crudele terrorista. Noi sappiamo che dopo aver distrutto la vita del compagno Feltrinelli ne vogliono infangare la memoria, come si fa con i parti mostruosi. Sì, perché Feltrinelli ha tradito i padroni, ha tradito i riformisti. Per questo tradimento è per noi un compagno. Per questo tradimento i nostri militanti, i compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, gli operai d'avanguardia chinano le bandiere rosse in segno di lutto per la sua morte. Un rivoluzionario è caduto! ». Aggiunge ancora Potere Operaio: « Gian Giacomo Feltrinelli è morto. Da vivo era un compagno dei GAP, una organizzazione militare che da tempo si è posta il compito di aprire in Italia la lotta armata come unica via per liberare il nostro Paese dallo sfruttamento e dall'ingiustizia ». Il tono è quello di un bollettino straordinario, di un appello all'offensiva generale contro il sistema. Ma facciamo un po' i conti. Per loro stessa confessione i militanti di Potere Operaio sono tremila, in tutto il Paese. Dieci volte tanti con i simpatizzanti. Se si aggiungono gli altri gruppuscoli si arriva, sì e no, a centomila persone: troppo poche perché si permetta loro di distruggere lo Stato.

Raffaello Uboldi

L'ALBUM DI GIANGI

La vita privata dell'editore in una serie di immagini familiari.



*Gian Giacomo Feltrinelli all'età di quattro anni
con la sorella minore Antonella, sul greto del lago di Garda.*



*A Bologna, nel 1945,
«Giangi»,
coccarda all'occhiello,
partecipa al congresso
della federazione giovanile
del PCI. Ha 19 anni.
Da due ha scelto
l'impegno politico attivo
aggregandosi come volontario
(e contro il parere della madre)
alla divisione «Legnano»
del Corpo di Liberazione
Italiano che operava con
l'ottava armata alleata.*



*Feltrinelli a caccia di stambecchi
con la cognata Lilli Dalle Nogare;
era un abile tiratore e le armi
esercitavano su di lui una forte suggestione.*



*L'editore sulle nevi del Sestrière: pur essendo
di salute cagionevole,
praticava numerosi sport, fra i quali anche la vela.*



*La prima moglie, Bianca Dalle Nogare.
Si sposò nel 1947: aveva 19 anni.
Il matrimonio venne annullato nel 1956.*



*Alessandra De Stefani, figlia del commediografo,
seconda moglie di Feltrinelli. Il matrimonio,
celebrato nel 1956, fu annullato poco dopo.*



*Sibilla Melega, ultima moglie dell'editore.
Politicamente impegnata, fu accanto
a Feltrinelli nel periodo della contestazione.*



**Un triste sorriso
sul volto del figlio**

*La terza moglie, Inge Schoental.
Nel 1962 ha dato all'editore l'erede desiderato,
Carlo Fitzgerald (con lei, nella foto).*

IL MAGISTRATO SI BATTE A MACCHINA GLI INTERROGATORI

Alla Procura di Milano mancano dattilografi, scarseggiano i telefoni, non esistono telescriventi ed è disponibile una sola automobile per 39 inquirenti: in queste condizioni sono stati affrontati i giorni caldi delle indagini.

di MARZIO BELLACCI



Era già notte inoltrata, venerdì, 17 marzo, quando Antonio Bevere, sostituto procuratore della Repubblica a Milano, incominciò l'interrogatorio di Inge Schoental, terza moglie di Gian Giacomo Feltrinelli. Il lungo corridoio della Procura, al quarto piano del Palazzo di Giustizia, era semibuio e quasi deserto. Davanti all'ufficio di Bevere erano in attesa l'avvocato Tesone, legale della donna, un fotografo e un cronista. Bevere poneva una dopo l'altra le domande a Inge. Alle sue risposte, faceva eco nel corridoio, lento e irregolare, il ticchettio di una macchina da scrivere. A quell'ora nessuno degli otto dattilografi assegnati alla Procura di Milano era più in servizio. Il loro contratto di statali non prevede straordinari. Per i magistrati, invece, non esiste limite di orario e così quella notte il sostituto procuratore aveva dovuto battersi a macchina il testo dell'interrogatorio, con due dita.

Bevere è uno dei 36 sostituti

procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Milano. Su questo gruppetto di magistrati, che in un anno devono evadere circa 90 mila pratiche, si sono ora rovesciate due tra le più clamorose inchieste del dopoguerra: la morte violenta di Feltrinelli e la cosiddetta « pista nera », com'è stata chiamata l'istruttoria compiuta dal giudice di Treviso, Giancarlo Stiz, sul gruppo di estrema destra che farebbe capo a Rauti, Freda e Ventura, indiziati, come mandanti e finanziatori, della strage di piazza Fontana a Milano.

La Procura di Milano è, con quella di Roma, la più importante d'Italia, con il maggior numero di magistrati a disposizione per le inchieste. Oltre ai sostituti ha in organico due procuratori aggiunti e il procuratore capo. In tutto, 39 uomini, alcuni con alle spalle lunghi anni di esperienza nella magistratura, altri, e sono circa la metà, ai primi gradini della carriera. Ad affiancarli nella loro attività quotidiana (un giovane procuratore evade all'incirca 150 fascicoli al mese, con un ritmo di 20 interrogatori al giorno) vi sono 35 segretari, 8 dattilografi e 9 commessi. L'organico ne pre-

vede qualcuno in più, ma molto spesso i concorsi banditi dal ministero di Grazia e Giustizia per il personale ausiliario vanno semideserti. L'equilibrio instabile dell'intera Procura, dove ai magistrati non è possibile avere a disposizione neppure un segretario o un dattilografo personali, rischia di saltare completamente quando un gruppo di magistrati passa, dalla routine quotidiana, a un'indagine più impegnativa. E questo è accaduto in questi giorni a Milano, diventata all'improvviso l'avamposto della giustizia in Italia. Gli ingranaggi sovraccarichi del Palazzo di Giustizia minacciano di saltare. Tutto diventa frenetico, i corridoi faraonici si riempiono di cronisti, fotografi e avvocati, gli interrogatori si sommano alle perquisizioni; per i magistrati non vi è più differenza fra giorno e notte.

Guido Viola, 30 anni, sostituto procuratore da cinque, ha dormito nel suo letto, per la prima volta dopo dieci giorni, nella notte tra giovedì 23 e venerdì 24 marzo. Era rimasto coinvolto nel caso Feltrinelli nel primo pomeriggio del 17 marzo. Si era presentato in Procura dopo aver passato due giorni di interrogatori a San Vittore, per definire le responsabilità dei 90 arrestati durante il sabato di guerriglia che aveva sconvolto Milano. Era in quel momento l'unico magistrato libero per interrogare un testimone che si



Ottavio Colato

è il sostituto procuratore che ha svolto le indagini lungo gli itinerari segnati sulla mappa trovata nel pulmino di Feltrinelli: ad ogni segno sulla carta corrispondevano ponti, tralicci, acquedotti e centrali.



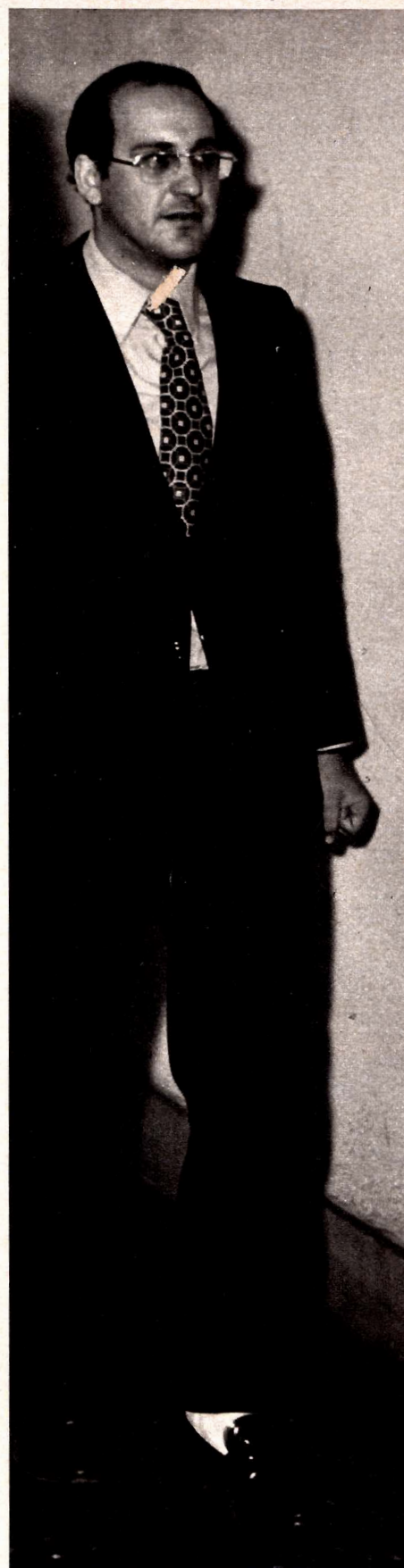
Antonio Bevere

*è l'inquirente che per primo
accorse a Segrate.
Ha guidato l'inchiesta
fino al riconoscimento
di Feltrinelli.
È stato sostituito
nei giorni successivi
dal collega Viola.*



Luigi Rocco Fiasconaro

*è uno dei magistrati
che si occupano
della voluminosa documentazione
sulla « pista nera »,
redatta dal giudice Stiz
di Treviso.
Il suo ufficio
è vigilato dai carabinieri.*



Emilio Alessandrini

*affianca il collega Fiasconaro
nell'indagine sui documenti
giunti da Treviso.
I due magistrati hanno esaminato
dodici volumi di testimonianze
e schedato il materiale
sequestrato nel Veneto
e contenuto in alcune casse.*

era presentato spontaneamente a fornire indizi utili sul proprietario del pulmino Volkswagen trovato ai margini del campo di Segrate. Da allora non ha avuto un attimo di tregua. La sua prima giornata di indagini è terminata alle quattro del mattino dopo.

Il lavoro di un sostituto procuratore è diventato più faticoso negli ultimi anni. La nuova procedura penale richiede che qualsiasi interrogatorio, anche quelli un tempo effettuati dalla polizia, sia ora compiuto da un magistrato. Quando polizia o carabinieri intervengono su un fatto particolare (rapina, delitto, omicidio, suicidio o altro) devono immediatamente avvertire il cosiddetto « magistrato di turno esterno », un sostituto procuratore della Repubblica che per turno settimanale è incaricato dalla Procura di iniziare le indagini. Ricevuto l'avviso della polizia, il sostituto va sul posto, partecipa alle prime rilevazioni di indizi, interroga i testimoni. Il magistrato di turno esterno, nel caso Feltrinelli, è stato il sostituto procuratore Bevere. Gli è succeduto Viola, dopo che Enrico De Peppo, come procuratore capo, ha avvocato a sé l'intera inchiesta.

Prima dei fatti di Milano, Viola si stava occupando di inquinamenti. Da studente era stato incerto tra la carriera diplomatica e il giornalismo. Ha scelto infine la magistratura anche se non dà grandi soddisfazioni economiche (un sostituto del suo grado supera appena le 300 mila lire mensili, e al termine della carriera, vale a dire tra non meno di 16 anni, raggiungerà uno stipendio paragonabile a quello di un dirigente di media industria). Il primo incontro con la contestazione, i gruppi studenteschi e le fazioni estreme dello schieramento politico italiano, l'ha avuto pochi mesi dopo il suo arrivo a Milano, nell'ottobre del 1969. È stato infatti il magistrato che ha condotto l'inchiesta sullo studente Saverio Saltarelli, morto il 12 dicembre 1970 durante una manifestazione. Viola è arrivato alla conclusione che Saltarelli fu ucciso da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia.

In questi giorni di lavoro frenetico ha emesso alcuni ordini di cattura, ha dato l'autorizzazione per 25 perquisizioni, ha inseguito una dopo l'altra le tracce che hanno portato alla scoperta di un ramificato disegno eversivo della sinistra extra-parlamentare.

Nella giornata di un sostituto procuratore i contatti con polizia e carabinieri sono continui, ma diventano frenetici quando si tratta di un'inchiesta difficile.

Il Gruppo Milano dei carabinieri controlla la città e l'intera provincia attraverso un centinaio di stazioni suddivise in Compagnie e Tenenze. Il colonnello Guido Petrini, pistoiese, a Milano dal luglio 1971, ha il compito di assicurare tranquillità a una popolazione che supera i 3 milioni di persone. Secondo i calcoli più ottimistici, dovrebbe poter contare su seimila uomini. Ne ha duemila.

Il peso più gravoso di una inchiesta a vasto raggio cade, però, sulle spalle del Nucleo Investigativo dei carabinieri. Lo comanda il maggiore Pietro Rossi. Sono i suoi uomini che hanno eseguito, con gli agenti della squadra politica della Questura, le perquisizioni e gli accertamenti più delicati. Per carabinieri e polizia, in questi giorni, sona « saltati » i turni di riposo e le licenze.

Magistrati e polizia giudiziaria hanno a disposizione pochi strumenti efficienti per far fronte a stati di emergenza. Al Palazzo di Giustizia, per esempio, nessun procuratore della Repubblica è autorizzato a usare le linee esterne del telefono. Su ogni tavolo c'è soltanto un apparecchio in grado di trasmettere comunicazioni interne e di riceverne dall'esterno. I legami con le stazioni dei carabinieri o i valichi di frontiera sono inesistenti. Non si parla neppure di telescriventi. A queste deficienze suppliscono i ponti radio della polizia, ma in ogni caso tutto avviene, tra permessi e autorizzazioni, con spaventose perdite di tempo.

Ha sperimentato di persona queste difficoltà un altro sostituto procuratore, Ottavio Colato, anch'egli da poco in magistratura: gli sono state affidate le indagini in Liguria, che hanno portato alla scoperta della centrale eversiva di Rocchetta Ligure, nella casa di campagna dell'avvocato genovese Giobatta Lazagna. Il procuratore Colato era partito per le indagini seguendo le tracce indicate sulla carta geografica trovata sul pulmino di Feltrinelli. Per controllare tralicci e viadotti aveva dovuto chiedere, nel senso letterale della parola, un passaggio ai carabinieri: nessun procuratore, infatti, ha a disposizione una macchina o un autista. Quando devono intervenire su un qualsiasi fatto, o viaggiano con la loro auto privata o vengono raccolti dalle macchine della polizia. La Procura di Milano ha in dotazione soltanto una vecchia Fiat 1100, che dovrebbe servire al procuratore capo. Viene usata pochissimo e, secondo un calcolo dell'Economato del Tribu-

nale, consuma meno di 30 mila lire di benzina all'anno. Per spostamenti in altre città lontane dal capoluogo lombardo, quando l'indagine non è condotta con l'aiuto della polizia giudiziaria, i magistrati vanno in treno.

« Il nostro lavoro », dice Enrico De Peppo, 70 anni, procuratore capo a Milano dal 1966, « è fatto di una buona dose di esperienza e, per necessità di cose, di una grande pazienza ».

L'esperienza l'ha accumulata in oltre 40 anni di vita passati nella magistratura e l'ha rafforzata in questi ultimi tempi, alla vigilia della pensione, occupandosi di alcuni tra i casi più scottanti di Milano. Ha inaugurato il suo incarico col caso famoso della « Zanzara », il giornale del liceo Parini, che suscitò a suo tempo una ventata di polemiche per una inchiesta sull'amore tra i giovani. Ha curato tutta la parte inquirente del fallimento Vallesusa, ha affrontato la burrasca della strage di Piazza Fontana e le dure lotte dell'autunno caldo.

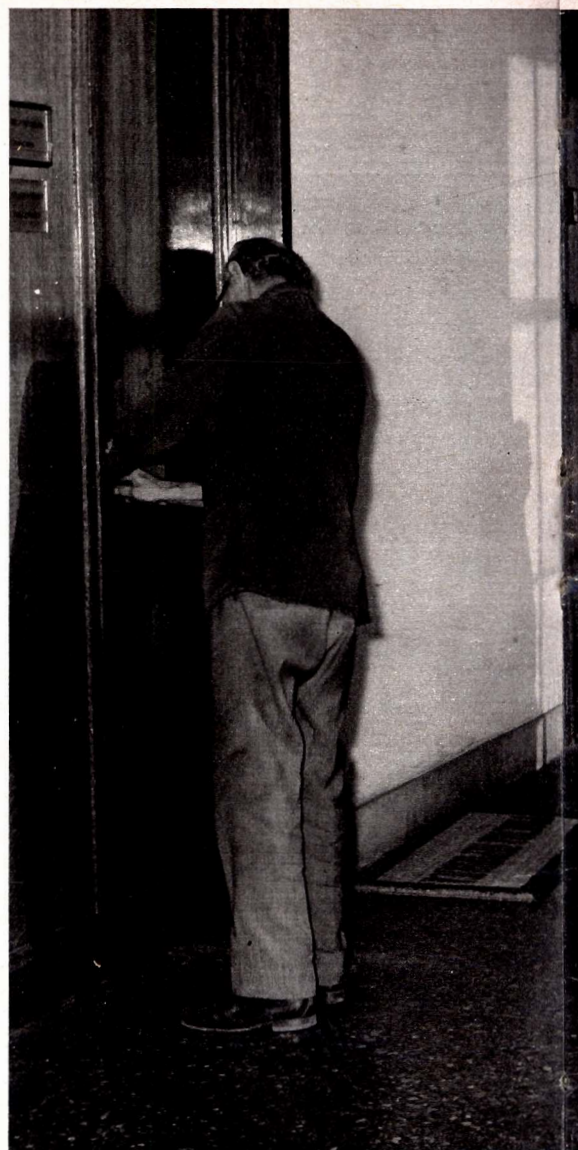
La pazienza De Peppo ha incominciato ad esercitarla in tempi difficili, subito dopo la guerra. È stato presidente, a Iesi, del Tribunale Popolare che giudicava i collaborazionisti del regime fascista. Nel 1948, subito dopo l'attentato a Togliatti, ha dovuto affrontare una vera rivolta della città, decisa a costituire una propria « Repubblica Iesina », sganciata dall'autorità di Roma.

Ora sulle sue spalle è ricaduta anche l'istruttoria Rauti, la pista nera, con tutte le implicazioni politiche che certamente l'accompagneranno, in questa vigilia elettorale. A condividere quest'ultima fatica ha chiamato Emilio Alessandrini e Luigi Rocco Fiasconaro. Il loro lavoro è anch'esso incominciato giovedì 23 marzo, all'insegna della pazienza. I due magistrati dovevano esaminare 12 volumi di documenti trasmessi dal Tribunale di Treviso e due casse di reperti e armi varie. Ma in quel momento non si poteva toccare nulla, perché uno sciopero di categoria vietava ai cancellieri di catalogare e schedare il materiale raccolto dal giudice Stiz. Hanno rimandato tutto al giorno dopo. Tre anni fa, circa, un ispettore ministeriale in visita al Tribunale di Milano, scrisse, nel suo rapporto, che occorreva aumentare l'organico della Procura di altri 10 sostituti. Nessuno gli ha dato retta. Lo Stato è intervenuto a favore della giustizia milanese comperando alcuni zerbini nuovi, con incorporata in stampatello la scritta « Procura ». Ce n'è uno davanti a ciascun ufficio.

Marzio Bellacci

Sottochiave i documenti della "pista nera"

Al Palazzo di Giustizia di Milano un fabbro cambia la serratura alla porta dell'ufficio dove sono stati rinchiusi i numerosi documenti esplosivi che costituiscono gli indizi contro gli estremisti di destra.

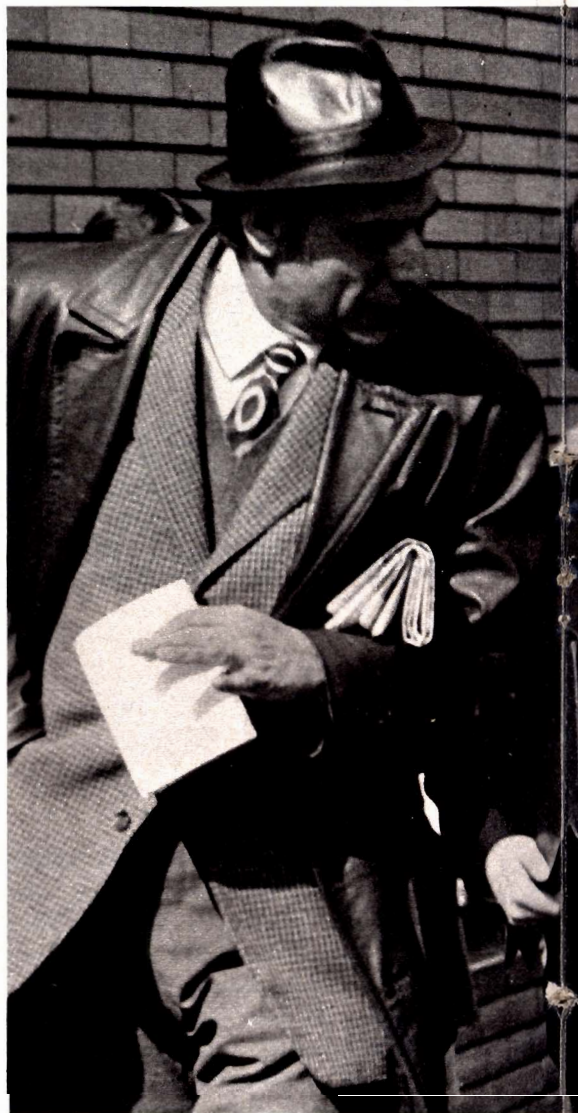


Antonino Scopelliti

(in alto, a destra) ha citato in giudizio la giornalista Camilla Cederna, con altre otto persone, sotto l'accusa di aver diffuso « notizie tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico ».

Guido Viola

(qui accanto, con cravatta a quadri) commenta con i giornalisti l'inchiesta Feltrinelli. Le sue indagini hanno portato alla scoperta di un vasto disegno eversivo messo a punto dai gruppuscoli di sinistra.







COME DIVIDERANNO L'EREDITÀ

Non è stato ancora accertato
se Feltrinelli abbia lasciato un testamento.

C'è chi dice che ve ne sia più di uno:
in tal caso solo l'ultimo avrebbe valore legale.

di CARLA STAMPA

Alle 8,45 di giovedì 16 marzo, persone di fiducia della famiglia Feltrinelli hanno prelevato i depositi custoditi a nome dell'editore nelle cassette di sicurezza di alcune banche milanesi. Alle 10, ossia un'ora e un quarto dopo, il sostituto procuratore Bevere apprendeva che l'uomo senza nome, dilaniato il 14 marzo ai piedi del traliccio « 71 » dell'ENEL a Segrate, era Gian Giacomo Feltrinelli.

Nell'ambiente familiare, dunque, la certezza della morte di « Giangi » si è avuta con anticipo sulle autorità inquirenti, e ciò ha consentito fra l'altro il precipitoso rastrellamento presso le banche, nel momento dell'apertura degli sportelli.

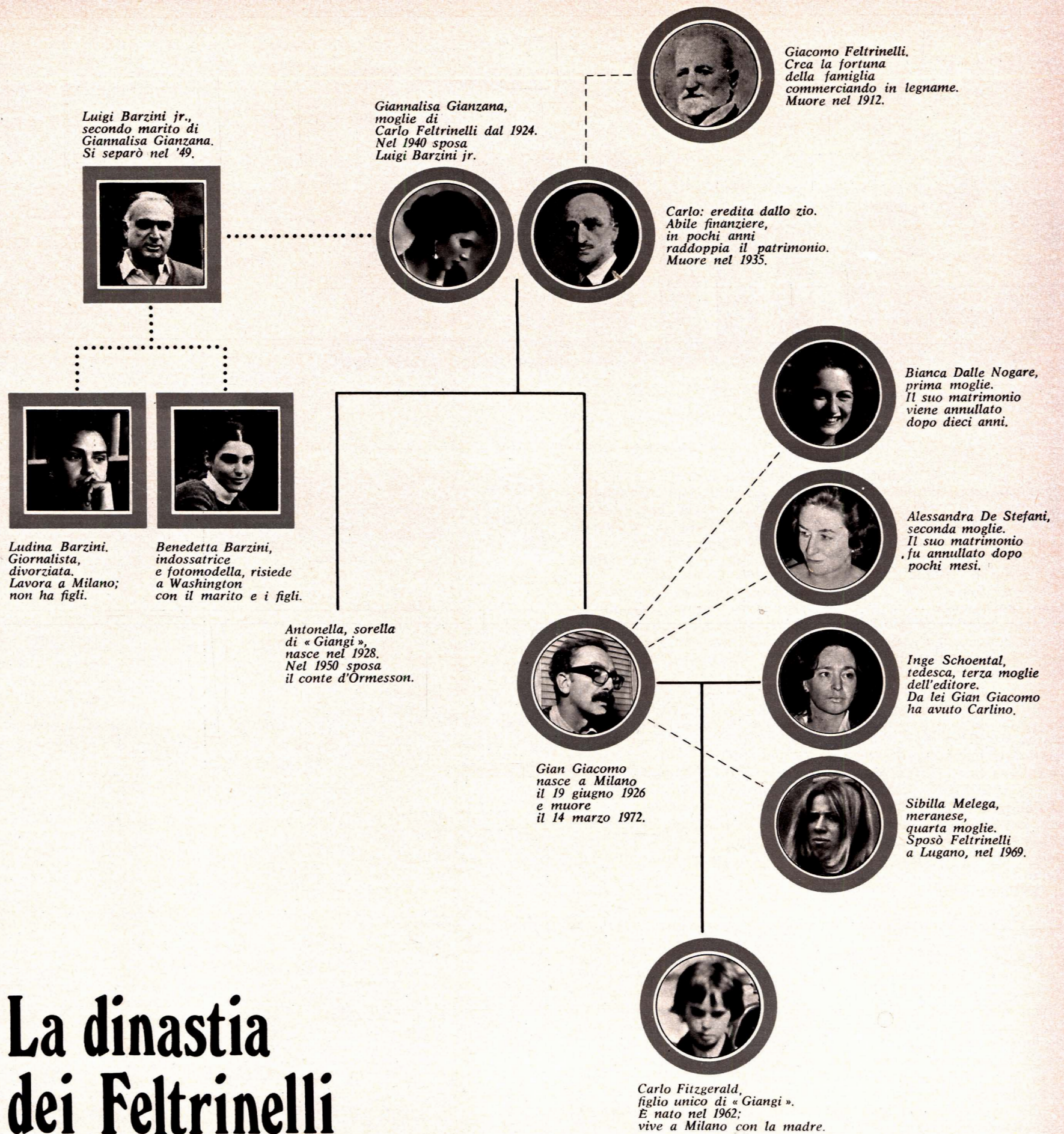
Nessuno, oggi, può dire con esattezza a quanto ammonti il patrimonio personale di Gian Giacomo Feltrinelli: lo ereditò dal padre nel 1935 all'età di 9 anni, in parti uguali con la sorella minore Antonella, e ne entrò in possesso nel 1947 con la maggiore età. In questi giorni sono corse cifre favolose. Si è parlato di 50 miliardi, 100 miliardi, 200 miliardi. Si è detto che Feltrinelli poteva contare su 27 milioni al giorno: 27 milioni a capo del letto quando apriva gli occhi, ogni mattino.

L'avvocato Antonio Tesone, legale di « Giangi » e della Casa editrice Feltrinelli, ha ridimensionato notevolmente la stima. « Il patrimonio si aggira intorno a qualche miliardo », ha detto. « Forse due o tre, forse anche dieci. Ma non di più, per carità... E poi, bisogna considerare che la Casa editrice è in costante passivo ».

Il SID (Servizio Informazioni Difesa, cioè il controspionaggio italiano) ritiene che il valore sia di gran lunga superiore alle stime sommarie dell'avvocato Tesone. Da tempo il nostro servizio segreto conduce delle indagini al riguardo, su sollecitazione del controspionaggio francese e tedesco, per chiarire le fonti di finanziamento dei gruppi eversivi in Europa.

Per il fisco italiano, l'editore risultava benestante, ma non ricchissimo. Lo dimostra il fatto che, fino a due anni fa, il contribuente Feltrinelli pagava una cifra relativamente modesta sull'imposta di famiglia: 7 milioni 632 mila lire, per un imponibile di 53 milioni. L'anno scorso, l'imponibile salì a 170 milioni per iniziativa dell'ufficio tributario, che volle accertare meglio l'entità della cifra dichiarata da Feltrinelli: furono concordati 24 milioni 480 mila lire di tasse. Nel gennaio di quest'anno, un ulteriore adeguamento: 36 milioni per un'imposta accertata d'ufficio di 250 milioni.

Adesso la polizia tributaria si sta occupando scrupolosamente delle finanze dell'editore scomparso, a causa di un fatto nuovo, emerso nelle indagini di questi giorni. Si cerca di chiarire, infatti, un misterioso « giro » di titoli per il valore di due miliardi di lire, che non si sa bene



La dinastia dei Feltrinelli

quale strada abbiano preso. C'è chi sostiene che la direzione giusta porti a Parigi, dove l'editore aveva aperto presso una banca un conto «al portatore», alimentato ogni mese con 200 milioni.

La situazione patrimoniale di Gian Giacomo Feltrinelli è ancora tutta da scoprire; ci vorrà tempo, ma si arriverà necessariamente a un chiarimento, se

non altro per tener fede alle volontà testamentarie dello scomparso. Anche su queste, però, i legali dei Feltrinelli non si pronunciano. Sostengono di non sapere se «Giangi» abbia lasciato un testamento vero e proprio. C'è la possibilità che ne abbia redatti più d'uno, depositandoli presso notai diversi: l'ultimo in ordine di tempo avrebbe valore legale e annullerebbe gli altri.

Se invece non si trovassero disposizioni precise, scatterebbe la «successione legittima», di cui beneficerebbero il figlio Carlo e l'ultima moglie, Sibilla Melega. Carlo ha diritto alla proprietà integrale (compreso il reddito) di metà del patrimonio e alla nuda proprietà dell'altra metà, di cui l'usufrutto spetta a Sibilla Melega. Poiché Carlo ha appena dieci anni, sa-

rà sua madre, Inge Schoental, a rappresentarne gli interessi fino alla maggiore età. Ma lei, personalmente, non eredita nulla. Anche le prime due mogli, Bianca Dalle Nogare e Nanni De Stefani, sono tagliate fuori dalla «successione legittima» poiché il loro matrimonio con l'editore venne, a suo tempo, annullato.

Carla Stampa

Nel dramma di Segrate
la vicenda della più nota giornalista italiana:
per la sua tesi sull'«assassinio di Stato»
viene ora giudicata per direttissima.

Camilla

di GIORGIO TORELLI

La storia della Camilla, che sarà processata con rito direttissimo « per propagazione di notizie false o tendenziose in merito alla morte di Gian Giacomo Feltrinelli », ha avuto questa trama.

Vive a Milano - con la madre quasi novantenne e una domestica - la giornalista Camilla Cederna. Scrive a macchina sul tavolo da pranzo, abita in via Brebra, casa del dopoguerra. L'arredamento riposa sui mobili d'epoca, lo spazio è poco: due camere da letto, un soggiorno, stanze di disimpegno. Ha sessantuno anni, ma ognuno è d'accordo nello stabilire che quaranta sono quelli che dimostra. « Bellissima », la definiscono ammirate le giornaliste di moda che l'hanno avuta nei ranghi prima della sua politicizzazione. « Una figlia d'oro », stabiliscono in coro le dame della borghesia industriale tuttora abbagliate dalla sua intelligenza « quasi da uomo ».

Figliola veramente d'oro, perché non s'è mai separata dalla mamma né le ha mai fatto mancare i conforti della letteratura impegnata: la vecchia signora legge di tutto - anche l'ultimo saggio sul cattolicesimo della Controriforma - mentre Camilla, di là, batte il suo « pezzo » sul tavolo da pranzo, lo corregge a penna e, infine, lo spedisce al settimanale romano di cui è il più sofisticato oggetto di vetrina. Un tempo - diciamo qualche anno fa - i risvolti dei suoi libri, nei quali s'allineano ritratti di contemporanei sottilmente beffeggiati, portavano questo riferimento: « donna di acutissima osservazione, scrittrice di gusto moralistico e pungente, la Cederna ha qui filtrato i costumi di una società che galleggia, insolente e sfarzosa, su un mare di cambiali ». Era una firma vez-zosa. Ognuno, in quella scelta

quasi casuale di parole leggerissime - tutte a bollicine -, poteva suggerire il suo nettare: divertirsi alle spalle del *commenda*, sentirsi informato sul divenire di un mondo capriccioso e sempre cangiante. I suoi articoli proponevano le date del costume. Ne rammento uno del 1961 sul duepezzi: « *La bagnante '61 è, se possibile, ancora più nuda di quella degli anni scorsi. I due pezzi vanno infatti riducendosi sempre più come se di stagione in stagione, per colpa di risciacquature frettolose, si siano inesorabilmente rimpiccioliti. Oggi la mutandina scende almeno venti centimetri sotto la vita, finendo sui fianchi in due sottili nastri che s'annodano lateralmente, e anche dietro tende a contenere sempre meno roba, mentre dal canto suo di luglio in luglio il reggipetto continua a diventare sempre più esile* ».

I lettori se ne estasiarono: quella « roba » vista a Cannes « dalla penna della più abile scrittrice polemica » diede loro il sollievo di sentirsi sostenuti in una interpretazione in cifra dell'esistenza. Un industriale di frigoriferi, il più famoso, non s'addormentava senza il solletico di una pagina di Camilla.

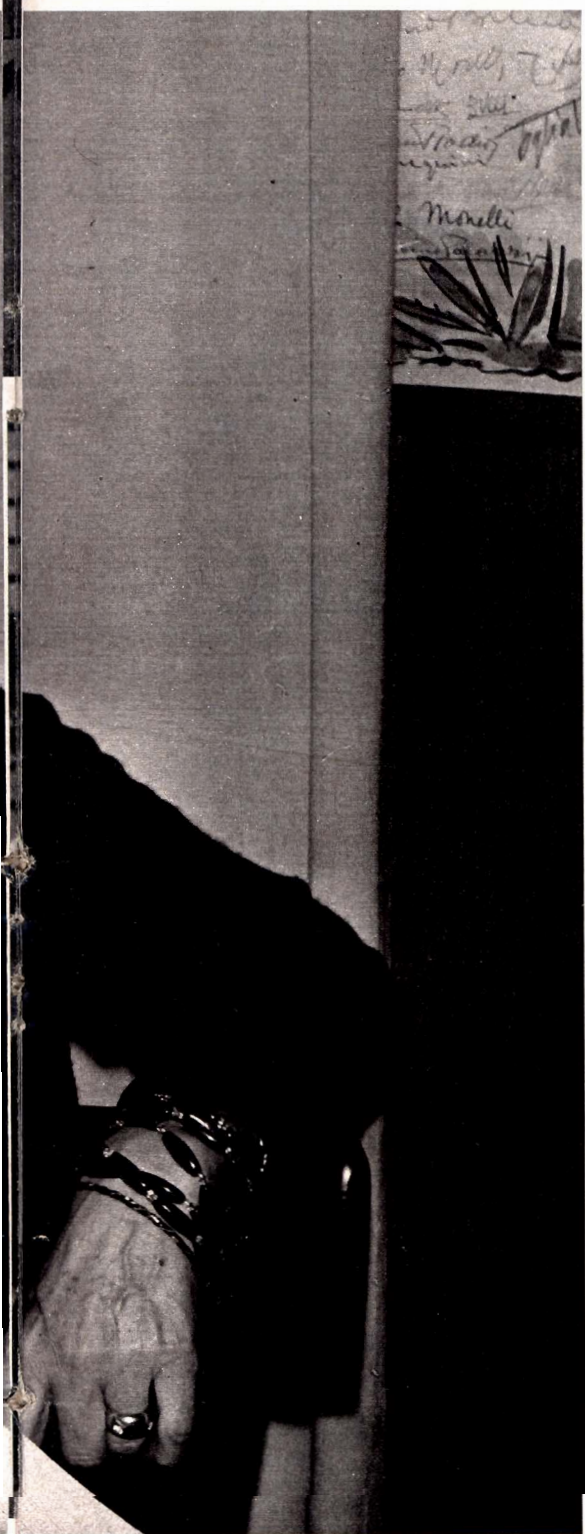
Ma ecco che l'Italia, di colpo, cambia: esplode la rabbia sociale. Attorno alle quiete stanze in cui Camilla, col sopracciglio innarcato, rifletteva sulla provocatoria essenzialità dei reggipetti balneari, deflagrano le bombe: quelle degli attentati, quelle la-crimogene delle cariche di polizia, le *Molotov* delle guardie rosse d'imitazione. Capita quasi tutto a Milano. Le specchiere tremano, l'anziana mamma deve posare il libro.

E Camilla? Camilla non esita: si arruola. Fa immediatamente sue tutte le cause che agli stessi magistrati - non parliamo della gente - danno il tremore





Sopra: Camilla Cederna prende la parola a un collettivo della sinistra extraparlamentare. Qui accanto: la giornalista durante una serata in un locale della Milano-bene.



ai polsi; compila istruttorie in esclusiva, matura personali convinzioni, separa con un tratto di penna - la stessa delle memorabili stagioni di Cannes - i buoni anarchici dai cattivi moderati. Non è una *pasionaria* (non ne ha la taglia, veste in *boutique*) e neppure una investigatrice cartesiana (non porta prove, ma suggestioni costruite con indiscussa bravura). Diventa una depositaria di verità in proprio. E, naturalmente, ha una corte. Siamo in un Paese - prima depressa ed ora ingrassato - nel quale l'intelligenza e l'uso magari arbitrario che ne consegue, intimidiscono i più.

Non importa l'abisso che separa le intuizioni sul trasformarsi del due-pezzi dalle prediche contro i mandanti di piazza Fontana, i defenestratori di Pinelli, i carcerieri di Valpreda e - recentissima - i sicari dell'esule Feltrinelli. La Camilla - stabiliscono quelli che senza un quaresimalista si sentirebbero troppo soli - è sempre stata attendibile. Perdipiù fa moda. Proviamo a crederle allora, anzi crediamole e diciamolo in giro: niente è più nuovo dello schierarsi con una sinistra indignata insieme a una signora avvenente, brillantemente impavida, di una sicura sciccheria dissacratrice. Lo schieramento avviene a Milano e altrove. La Cederna è l'avvocato di tutti: ogni bomba, ogni imputato, ogni movimento pittoresco sono suoi. E tali sono ormai le sue personali certezze, che non ha un minuto di esitazione: appena si scopre che il morto di Segrate è Feltri-

nelli, firma un manifesto. Sostiene a spada tratta: l'hanno ammazzato.

Prove? Nessuna. Convinzione? Moltissima. È la solita Camilla ma così suggestiva da indurre il corrispondente milanese del telegiornale a non ultimare neppure la cronaca sul morto di Segrate, a non finire neanche di dire tutto sulle indagini in corso senza affermare con profondo rispetto: a Milano, la Cederna ed altri personaggi sostengono che Feltrinelli, su quel traliccio, ce l'hanno portato. O pressappoco. Naturalmente vengono fatti alla TV anche i nomi degli altri personaggi. Ma chi sono, quelli? Conta Camilla, il resto è un coro.

Reagisce Indro Montanelli sulla terza pagina del *Corriere della Sera* di martedì 21 marzo, con una « Lettera a Camilla ». La definisce « recluta tardiva, grande protagonista, inquisitore »; insinua che non le bombe ma « l'afrore » degli anarchici, il loro odore d'uomo, in definitiva, abbiano avuto un peso determinante sul suo « perbenismo di signorina di buona famiglia ». E infine la congeda come diletta, capace tuttavia di sconvolgere questori, magistrati, parlamentari, giornalisti e salotti.

Milano legge avida. I più si appagano. Qualcuno intravede nell'azione di Montanelli un tempismo non proprio di giornata. Altri, persino un caso personale, comunque un andar giù pesante. Interviene una collaudata obiezione: e se si fosse lasciata bollire la nubile di via Brera nel suo doppio brodo? Non sarebbe stato meglio rinnovare invece la fiducia nei magistrati, nello Stato di diritto che dà ancora segni di vita nonostante la prognosi infausta della Camilla? Una parte di Milano plaude, una parte s'indigna. Chi è con Indro, chi con Camilla. Tutti si proclamano democratici. Ma la gente che non conta sente il cuore pesante. È primavera, la natura rifiorisce, pateticamente il Comune ha messo a dimora, nelle aiuole, le violaciocche e certe piccole palme da anni *liberty*. S'avvicinano la Fiera e le elezioni. Non si capisce più niente. Il gioco passa sopra la testa di quasi tutti.

E la signorina Camilla, ironica e disputata, così provveda per il guerrigliero e altrettanto spietata con chi non ami il giustizialismo dei *barbudos* che indossano gli ultimi *esquimos* di stagione: che dice, che fa?

Le telefono nella casa di via Brera che - mi dirà - « è una camera ardente di fiori che tutti i miei amici m'hanno mandato dopo quella cosa spassosa e volgare di Montaneux ». Montaneux è Montanelli, trasformato così, alla francese, perché finisce in « elli ».

« Deve credermi, mio caro. Io, Montaneux, non l'ho mai amato. Ma sì, lo so bene il perché: per-

ché appartiene a quella generazione di giornalisti - magari è la mia - che non m'interessa più. Troppi cambiamenti, troppi *tonneaux*, via! Oddio, non ch'io mi formalizzi sui cambiamenti. Ma insomma, qui si esagera. E poi non mi piace, ecco. Ma, scusi un po', lui dice che ho in mente solo i... »

« ... bombaroli. »

Si sente un soffio sdegnato nel microfono: « Che schifo questa parola orribile, bombaroli, mi fa venire l'eczema. L'ha inventata lui, Comunque sappia Montaneux: su Pinelli, Valpreda, Saltarelli e anche quest'ultimo - come si chiama? - sì, Feltrinelli, mi sono venuti dietro in molti, talvolta anche il *Corriere* che, ad anni di distanza, riesce sempre a mettere un po' di dubbio nella coscienza dei suoi lettori. Certo: davanti alla mia firma sul manifesto per Feltrinelli, si sono arrabbiati in molti. Era fatale. Ma io domando: ci siamo in ottocento ad avere firmato. Perché pensano solo a me? ».

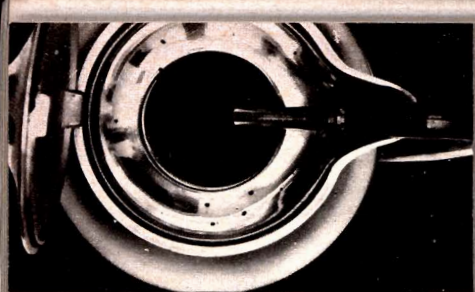
Obietto: « Hanno tutti guardato a Camilla perché lei è una firma del giornalismo italiano, una solista ».

Ride a gola aperta, da non maritata restata giovanile: « Non direi. Appena ho scritto al *Corriere* annunciando che avrei risposto a Montaneux sul giornale a cui collaboro (*l'Espresso*), molti - lo so - hanno telefonato in via Solferino: scusi, ma dove scrive la Cederna? Bella fama. » Una pausa e poi, in falsetto: « Insomma, sarà stata una voce isolata la mia, petulante, suadente, noiosa, stridente, insistente, depennante, pneumatica ma una certa eco l'ha avuta. Si capisce che, se altri giornalisti, con buon prestigio e colonne disponibili, mi avessero dato una manò, sarebbe stata un'azione incisiva e tagliente! ».

Avverte da sé la pesantezza delle parole « incisiva e tagliente » che non appartengono al suo gergo di lavoro, ben più allusivo. E divaga: « Peccato che non possiamo incontrarci di persona, al di là dei limiti di un telefono, per parlare di questi temi avvincenti. Se mi vedesse oggi, sono bellissima. Sto preparando una risposta al Montaneux, non so bene se ironica o distaccata. Ma la vena c'è, ho una montata latteica straordinaria. Splendida, mi troverebbe ».

Mi riallaccio: « Signora Camilla, senta però quel che le dico. La sua firma sotto l'annuncio tassativo "Feltrinelli è stato ucciso" era o no confortata da qualche prova? Esiste qualche elemento, almeno, che le consentisse di turbare con tanta immediatezza il pubblico? ».

Voce da dibattito: « È stato un esame politico, il mio, il nostro. Le istituzioni sono tuttora le stesse, gli uomini al potere sempre uguali. Ed io sono persuasa adesso come un'ora dopo il fatto, che Gianni sia stato ucciso, va bene? Dato il momen-



**il thermos non ha sapore
il thermos non ha odore**



Nei migliori negozi di casalinghi

thermos
express BREVETTATA

fa il caffè espresso

**poi lo tiene bollente per 8 ore
(e caldo per altre otto)**

**...profumato e gustoso
fino all'ultimo sorso**

Il segreto sta in questo contenitore termico: sempre pulito, sempre inodoro. ② Prima di mettere sul fuoco mettete l'acqua qui dentro. ③ Qui svitate e riempite il filtro di caffè macinato. ④ Il caffè esce di qui. ⑤ Tappo ad espansione per chiusura ermetica.



d. meazza & m. masciadri
28022 casale corte cerro (novara) tel. 0323/62439

Camilla

to, penso a una specie di trap-pola ».

Poiché taccio, conclude da sola: « Insomma: ho una persuasione senza prove che, penso, verranno fuori ».

È difficile polemizzare al telefono con una signora di talento che s'è dichiarata bellissima. Vorrei obiettarle che, senza prove, era imprudente affermare categoricamente una tesi. Ma già lei parla e parla: « Non conosco nessun anarchico, questo è il bello. Li ho difesi soltanto quando ho cominciato a capire che erano vittime di molte ingiustizie. La vedova Pinelli? Ah, non credo neanche sia anarchica. Ma è una conoscenza di cui mi vanto. Sì. È una donna straordinaria, di un'autorità, di una dignità, di un'intelligenza e - oso dire - anche di una cultura che certe volte mi lascia perplessa. » Ne parla - lei così irridente - come di una vedova che certo non lesse le sue cronache da Cannes nel 1961 e che tuttavia, senza abitare in via Brera, ha maturato una coscienza. Questi poveri, chi l'avrebbe detto.

Domando: « Avrò perso amici, penso. Non tutti saranno stati d'accordo con la sua chiaroveggenza ».

Replica: « Ho perso quelli che da tempo desideravo perdere, quelli di cui ero così stufa al punto di non saper più cosa dire ». Poi, in un adagio cantabile: « Gli altri no, proprio no. Anche gli amici, quelli della buona borghesia voglio dire, mi hanno dato credibilità. Per cui io vado in giro come prima e a Pinelli e Valpreda, dopo i primi momenti, tutti fanno fede. Lo stesso mio libro su Pinelli, mica è andato tra la gente di sinistra o tra gli anarchici. No: s'è infilato in un canale di borghesi che, di colpo, hanno capito qualcosa. Per questo è sciocco, che Montaneux, tutte le volte che m'incontrava, dicesse: stai attenta, andrai in galera. Io toccavo ferro. Se non ho mai avuto dimistichezza con quello lì, una ragione ci dev'essere. È che lui non ha capito le cose. E voilà! ».

Sono le otto e trenta di sera e Camilla deve uscire a cena. La vogliono in tanti, non sono più « salotti » i suoi, ma collettivi di ricchi di sinistra. Tra quei discepoli, il bandolo di ogni matassa è a lei. Gli ultimi arrivati nel giro si sussurrano: sai che era innamorata di Buzzati? Ma la maggioranza dei presenti ha perduto ogni interesse per certe storie d'ossatura minuta. Con la Camilla si parla dei futuribili, ormai, come con una divinatrice. Anche a me dice: « Vedo tutto nerissimo ».

Domando: « Come ha letto la lettera di Montanelli? L'ha scoperta per caso sul Corriere? »

Tiene a rivelare: « No, no. Sa-

pevo che sarebbe uscita. Tutti conoscono qualcuno nei giornali e quello, subito, ti telefona. È chiaro. Così, per curiosità, mi sono svegliata un po' prima del solito, ho letto la maligna prosa e mi sono anche divertita. Solo più tardi ho visto nei miei amici - quelli veri, con cui si va al cinema, o si beve una cosa prima di cena - una tale indignazione! Me l'hanno quasi comunicata... Siamo sinceri, andiamo: cos'è 'sto afrore degli anarchici? Sembra un articolo scritto nel 1903. E poi la droga, l'afrodisiaco. Il linguaggio dei giornali fascisti, purtroppo. M'è arrivata una massa di telegrammi in due ondate: prima quelli dei borghesi; poi, quelli della gente di sinistra che non legge certo il Corriere alla mattina e ha saputo della lettera in ritardo. Una solidarietà commovente ».

Signora, senta, ma lei che ha esercitato sempre l'ironia, non si trova a disagio esposta ai balconi come una bandiera? »

Appare sincera rispondendo: « Veda, io la mia battaglia la faccio e anche con coerenza. Mi dico pronta a riscrivere tutto quello che ho scritto. Ma conservo molta capacità autocritica. Sa perché? Perché sono incosciente e perché mantengo un fondo d'infantilismo che mi salverà sempre dalle peggiori cose. E adesso, sa cosa succederà? Che lei scriverà tutte queste cose e il fiero Montaneux mi sfiderà a duello ». Conclude con l'acuto: « Che peccato, davvero, che non sia stato possibile incontrarci: oggi sono davvero bellissima, bellissima... ».

La stessa sera riparlo di Camilla coi milanesi che la frequentano. « Era così simpatica », rimpiangono, commemorativi. « Ma non la diventa più se, prima, non ha parlato di un cadavere. » Sintetizza una prima signora: « È estremamente acuta, ha il senso dello humour come nessuno di noi, dispone di un'educazione formidabile, anche. Ma, come tutte le persone dotate, s'è lasciata prendere la mano dal suo talento ». Aggiunge una seconda signora: « Come esagerava nel prendere in giro le signore col brillante, adesso ha stancato con gli scifi ».

È un vecchio gentiluomo « insolente e sfarzoso » quello che s'accosta al nostro gruppo per precisare adagio: « Sa perché i borghesi di Milano la ricevono, le danno spago e la vezzeggiano mentre non sono per niente e su niente d'accordo con lei? Perché - ahimè - hanno il figlio maoista e devono mandar giù tutto: le bombe, le cariche, i gruppuscoli, gli schiaffi morali, le interpretazioni senza prove e anche la nuova ideologia della Camilla che cantò la mutandina degli anni felici ».

Giorgio Torelli



I CRONISTI: DIECI GIORNI A PANINI

di GUALTIERO TRAMBALLI

Ora per ora l'instancabile caccia di cento giornalisti in gara con gli inquirenti sulle piste del caso Feltrinelli.

Per quattordici giorni lo abbiamo seguito in cento. Cento cronisti senza più orari, lanciati sulle piste del caso Feltrinelli. La nostra casa è stata, di volta in volta, la caserma dei carabinieri, la questura, il palazzo di giustizia. In cento abbiamo affollato le sale stampa (abituata a ospitare, in periodi normali, non più di otto-dieci cronisti), mangiando nello spaccio dei carabinieri - gomito a gomito con gli inquirenti - dove un caffè latte con un pacchetto di biscotti costa settanta lire e un panino imbottito cinquanta.

Eravamo molti di meno però, alla caserma di via Moscova, la sera di mercoledì 15 marzo. A quell'ora,

l'uomo trovato dilaniato ai piedi del traliccio di Segrate era ancora un certo Vincenzo Maggioni, 46 anni, nativo di Novi Ligure. Nessuno dei cronisti presenti sapeva cioè che i documenti trovati addosso al cadavere erano già risultati falsi. Si facevano ipotesi, si collegava il dinamitardo alla guerriglia avvenuta a Milano tre giorni prima. Niente di più che illazioni, comunque, in attesa che dall'ufficio al piano terreno - dove gli investigatori avevano stabilito il loro quartiere generale - filtrasse qualche notizia più precisa.

Alle 23, un ufficiale in borghese - uno dei migliori elementi del nucleo investigativo - si è affacciato nell'atrio dove i giornalisti passeggiavano inquieti: con un gesto ha

chiamato Maurizio Acquarone (un cronista del *Giorno* che frequenta da anni la caserma dei carabinieri) e gli ha mormorato: « Trovami subito una foto recente di Gian Giacomo Feltrinelli ». Poi spiegò che si trattava soltanto di una pista, che non c'era niente di concreto e che pertanto era necessaria molta discrezione. Acquarone non disse una parola. Corse al suo giornale trovò la foto e la mandò in busta sigillata ai carabinieri. Quindi andò a parlare con i suoi capi: quante probabilità c'erano che il morto fosse davvero Feltrinelli? Si decise comunque di attendere, e soprattutto di rispettare la discrezione invocata dagli inquirenti. Acquarone se ne tornò in via Moscova, dove rimase

*In queste foto:
cronisti e fotografi
in attesa
davanti all'obitorio
milanese. A destra:
il procuratore capo
De Peppo, che ha
diretto le indagini
sul caso Feltrinelli,
durante una
conferenza stampa.*



...allora uno di noi telefonò in Vaticano

di guardia fino all'alba, tenendosi dentro il suo segreto. Come aveva promesso. Intanto, chiusi nel loro quartier generale, gli inquirenti confrontavano la foto procurata dal cronista con quelle del morto di Segrate e raggiungevano il primo punto fermo di un'inchiesta che, poche ore dopo, ci avrebbe scatenati in cento.

A Milano i cronisti hanno a disposizione tre sale stampa: in questura, presso i carabinieri di via Moscova e al palazzo di giustizia. Non si tratta certo di uffici lussuosi: qualche tavolo, poche sedie, molti telefoni. Ai giornalisti, tuttavia, non occorre di più, perché in sala stampa ci stanno molto poco. Quando c'è in ballo qualcosa di più grosso, quando è necessario scovare il maggior numero possibile di particolari, i cronisti sanno che bisogna muoversi, frugare, annusare, spiare.

Per i cronisti la tempesta è scoppiata nel pomeriggio di giovedì 16 marzo.

A Milano e in tutta Italia ormai si sapeva che il morto di Segrate era l'editore miliardario, ma dalle autorità non era giunta una sola conferma ufficiale. I carabinieri, i magistrati, la polizia non parlavano. Dalla caserma di via Moscova, ogni tanto partiva un'auto carica di militi. «Dove andate?» Silenzio. Alcuni di noi si gettavano all'inseguimento, ma era tempo sprecato perché quando si accorgevano di essere tallonati, i carabinieri azionando le sirene passavano al primo semaforo rosso, mentre gli inseguitori dovevano fermarsi. Francamente non si sapeva da che parte girarsi. Eravamo allarmati, preoccupati. Sottufficiali visti un momento prima in divisa, improvvisamente comparivano in borghese. Fra gli investigatori, poi, si cominciavano a notare volti sconosciuti e immediatamente prendeva corpo la voce che erano entrati in azione anche gli uomini del SID, del controspionaggio. Le porte da tenere d'occhio erano mille e inevitabilmente si pigliavano cantonate. A molti di noi è capitato di mettersi sulle piste di un personaggio all'apparenza misterioso, credendolo un investigatore venuto da fuori o un agente segreto, e di scoprire, dopo un pedinamento di ore, che quello era un commerciante venuto in caserma per far timbrare un documento.

In quelle ore caotiche servivano a poco anche i «cavalli», cioè gli amici dei cronisti dislocati nei posti giusti. «Caval-

lo» può essere il titolare di una certa portineria, una telefonista, un ferroviere, l'addetto a un parcheggio d'auto situato in una determinata zona. Ogni cronista che si rispetti ha la sua rete di «cavalli». Arnaldo Giuliani, cronista del *Corriere della Sera*, ha raccolto proprio da uno dei suoi «cavalli» la prima voce riguardante Feltrinelli. Erano le 10 del mattino di giovedì 16 marzo. «Mi hanno telefonato a casa», dice, «ma al momento, lo confesso, non ci ho creduto. Non ho avuto invece più dubbi verso le 14, quando un altro "cavallo" mi ha mostrato una foto di Feltrinelli che in passato era stata

immagine della Madonna e gli orari delle Messe di una non meglio identificata chiesa di San Giovanni e Paolo. Una prima indagine rivelò che a Milano non esistono chiese intitolate a quei santi. Allora un cronista telefonò in Vaticano e da qui, dopo laboriose ricerche, venne a sapere che in Italia vi sono soltanto due chiese intitolate ai santi Giovanni e Paolo: una a Roma e l'altra a Venezia. Attraverso l'immagine della Madonna, si accertò infine che gli orari delle Messe sul calendarietto di plastica si riferivano alla chiesa di Venezia. La stessa chiesa da cui il 6 settembre 1971 erano stati rubati un trittico di Vi-



L'assedio dei cronisti all'avvocato Marcello Gentili, che ha assistito alla perquisizione nello studio del collega Leopoldo Leon.

depositata in questura per un documento: era identica a quella della carta d'identità intestata al falso Vincenzo Maggioni.

Al tramonto di quel frenetico giovedì, mentre ancora si attendeva la prima conferenza stampa ufficiale (dalla quale doveva poi uscire soltanto un laconico «si hanno molti motivi per ritenere che il morto di Segrate sia Feltrinelli»), i telefoni della piccola sala stampa di via Moscova erano ormai roventi. Si continuava a chiamare i giornali non tanto per riferire, quanto per sapere. Da destra e da sinistra erano già giunte le prime prese di posizione, circolavano le voci più allarmanti. Che cosa stava succedendo? La preoccupazione era evidente anche nei volti dei primi inviati che arrivavano trafelati da Torino, da Genova, da Firenze.

«In ventisette anni di professione ne ho viste tante, ma ore drammatiche e convulse come quelle del caso Feltrinelli non ne avevo vissute mai», dirà più tardi Enrico Mariani, uno dei più navigati cronisti milanesi. Dopo il riconoscimento ufficiale della salma, avvenuto nella notte fra giovedì e venerdì, per i cronisti cominciò il lavoro più duro. Gli inquirenti continuavano a non parlare, ma ai giornali questo non interessava, le notizie bisognava scovarle ugualmente. Venerdì 17 marzo si provò, fra le altre, anche la pista del calendarietto di plastica trovato in una tasca di Feltrinelli. Nel calendarietto c'era pure una

varini e due dipinti del Giambellino.

Il «colpo» delle chiavi è merito per buona parte di Enrico Mariani del *Corriere d'Informazione*, cronista presso i carabinieri da ventisette anni. Della caserma di via Moscova conosce dunque ogni pietra. Gli uomini che vi lavorano dentro, poi, anche i più anziani, li ha conosciuti quando erano giovani reclute. A Mariani basta dunque osservare l'espressione di un ufficiale o di un brigadiere per capire se l'indagine stagna o è a una svolta. Sabato 18 marzo Mariani si era messo in testa di far fotografare per il suo giornale l'interno del furgoncino Volkswagen rinvenuto ai bordi del tragico campo di Segrate e subito rimorchiato nel cortile della caserma dei carabinieri. Il cronista chiese allora a un sottufficiale se si potevano avere le chiavi, dato che la portiera posteriore del pullmino risultava chiusa. Il sottufficiale cadde dalle nuvole: nemmeno sapeva chi le avesse quelle chiavi. Nella mente di Mariani sorse un vago sospetto. Il cronista risalì velocemente la scala gerarchica fino a giungere a uno degli alti ufficiali che dirigono l'inchiesta. E a questo punto si sentì rispondere: «Quelle chiavi le stiamo cercando anche noi...». Era un colpo grosso, un particolare importantissimo. L'assenza delle chiavi voleva dire, infatti, che in quella notte, insieme con l'editore milanese, c'era un altro individuo. La pista delle chiavi,

è chiaro, i carabinieri l'avevano scoperta subito, ma si erano ben guardati dal rivelarla. Intendevano lavorarci sopra con cautela e senza clamori.

In quei giorni non si lasciava nulla d'intentato. Bastava la voce di un fermo, di un confronto, per provocare corse pazze e controlli al palazzo di giustizia, in questura. Molte per soste abusive, rincorse affannose ai taxi, ore d'attesa davanti all'uscio di un magistrato. La traccia del *loden*, per esempio, il cappotto trovato abbandonato al posto di guida del Volkswagen: fra i cronisti si era diffusa la notizia che l'indumento era di taglia molto ridotta e che quindi non poteva andar bene a Feltrinelli, alto più di un metro e ottanta. A un certo punto si riuscì a sapere dove il cappotto veniva custodito e cominciò la posta a quell'ufficio. Alla fine, tanta costanza venne premiata: ci si trovò cioè, al momento giusto, davanti a una fessura che ci consentì di vedere uno degli inquirenti mentre provava il *loden*. All'uomo che stavamo spiando il cappotto andava bene, era soltanto un po' stretto di spalle. Ma quell'uomo era alto un metro e ottantacinque e aveva due spalle larghe come un armadio. E allora, la storia della taglia ridotta?

La prima settimana del caso Feltrinelli era stata soprattutto punteggiata dalle roventi polemiche sulle cause della morte dell'editore. Da alcune parti si parlava apertamente di assassinio, di macabra messa in scena. Tutto dipendeva dall'autopsia, ma nessuno parlava, e le mura dell'obitorio parevano invalicabili. Uno dei cento cronisti, invece, riuscì a entrare anche alla morgue. Entrò con un furgone mortuario, dentro il quale era saltato approfittando di una sosta dell'automezzo a un semaforo rosso. Temendo di essere ugualmente scoperto, il cronista era andato ancora più in là: sul furgone vi era una bara vuota, e lui vi si era infilato dentro. Varcata i recinti dell'obitorio, era poi riuscito a saltare di nuovo a terra e a raggiungere, senza essere notato, i sotterranei dove sono situate le celle frigorifere. Pochi istanti dopo il giornalista era di fronte alla salma di Feltrinelli e da quell'esame, sia pure fulmineo, riuscì a ricavarne una descrizione meticolosa, perfetta. Il taccuino colmo di appunti era stato poi mostrato a un perito, che consentì al cronista dal sangue di ghiaccio di azzardare precise ipotesi sulle cause della morte dell'editore. Ventiquattro ore dopo, quelle ipotesi venivano confermate, praticamente punto per punto, dall'autopsia.

Gualtiero Tramballi

FINE